

IL PROTAGORA

Rivista di filosofia e cultura fondata nel 1959 da Bruno Widmar

Direttore/Editor: Fabio Minazzi, Università degli Studi dell'Insubria (d'ora in poi indicata con USI)

Condirettori/Coeditori: Evandro Agazzi (Universidad Autónoma Metropolitana, Città del Messico), Fulvio Papi (Università degli Studi di Pavia), Jean Petitot (Crea, École Polytechnique, Parigi)

Comitato scientifico/ Board of Consulting Editors: Sergio Albeverio (Universität Bonn), Charles Alunni (École Normale Supérieure, Paris), Dario Antiseri (LUISS, Roma), Giuseppe Armocida (USD), Wilhelm Büttemeyer (Universität Oldenburg), Guido Cimino (Università «La Sapienza», Roma), Mario Cingoli (Università Milano-Bicocca), Franco Coniglione (Università di Catania), Aurelio Gaetano Lanzarone (USI), F. William Lawvere (State University of New York, Buffalo, New York), Mario Maestri (Universidade de Passo Fundo, Rio Grande do Sul, Brasil), Carlos Minguez (Universidad de València), Arne F. Petersen (University of Copenhagen), Renato Pettoello (Università degli Studi di Milano), Queraltó Moreno Ramón (Universidad Sevilla), Raul A. Rodriguez (Universidad Nacional de Córdoba, Argentina), Arcangelo Rossi (Università del Salento), Nicoletta Sabadini (USI), Ezio Vaccari (USI), Gereon Wolters (Universität Konstanz).

Redazione di Varese/ Editorial office of Varese – Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate: Rolando Bellini, Giuliano Broggin, Alessandro Cesarano, Gianmarco Gaspari, Dario Generali, Paolo Giannitrapani, Marina Lazzari, Mauro De Zan, Paolo Musso, Antonio Maria Orecchia, Andrea Spiriti, Tiziano Tussi (coordinatore) e Alessandra Vicentini

Redazione di Lecce/ Editorial office of Lecce – Università del Salento, Palazzo Parlangei, Via Stampacchia 45, 73100 Lecce: Cosimo Caputo, Daniele Chiffi, Irene Gianni, Luca Nolasco, Francesco Nuzzaci, Giulia Santi, Gabriella Sava, Elisabetta Scolozzi, Antonio Quarta (coordinatore) e Lucia Widmar.

Segreteria di redazione/ Secretary's office – Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate: Brigida Bonghi (responsabile), Giovanni Carrozzi.

Numero realizzato con un contributo del Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate dell'Università degli Studi dell'Insubria.

Tutti gli articoli pubblicati vengono valutati dalla direzione, dalla redazione e da almeno due referee anonimi (peer-reviewed).

Articoli per pubblicazione, libri per recensione e ogni corrispondenza di natura redazionale devono essere indirizzati al Direttore/Articles for publication, books for review and editorial communications should be sent to the Editor: prof. Fabio Minazzi, Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate, Via Mazzini n. 5 – 21100 VARESE (Italy), tel. + 39-0332-218921, fax: + 39-0332-218909; indirizzo e-mail: fabio.minazzi@uninsubria.it

Casa editrice: Mimesis Edizioni (Milano – Udine), Via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI) www.mimesisedizioni.it / www.mimesisbookshop.com

Telefono e fax: +390289403935 e-mail: mimesis@mimesisedizioni.it

Periodico semestrale, iscritto il 2 marzo 2010 sotto il numero 2/2010 del Registro stampa del Tribunale di Varese.

Direttore responsabile ai sensi della legge sulla stampa/ Editor: Fabio Minazzi

Abbonamento 2012: per l'Italia € 38,00; speciale studenti € 31,00; estero € 54,00 da versare sul conto c/c postale n. 38372207, intestato a Associazione Culturale Mimesis Onlus, via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto S.G. (MI), specificando la causale, oppure con bonifico bancario sul conto Associazione Culturale Mimesis Onlus, via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto S.G. (MI) – UNICREDIT Agenzia di C.so Sempione 76, 20100 Milano, BIC/SWIFT: UNCRITB IMG5, IBAN: IT4520200801730000100471942, specificando la causale. Fatto il versamento, si dia comunicazione via e-mail (o per posta all'indirizzo della casa editrice) all'indirizzo: commerciale@mimesisedizioni.it.

Costo: un numero: per l'Italia € 20,00; estero € 27,00; arretrati € 38,00 (più € 2,58 per spese postali); estero € 54,00 (più € 3,62 per spese postali). L'abbonamento deve essere disdetto entro il 31 dicembre di ogni anno, in caso contrario si intende tacitamente rinnovato.

IL PROTAGORA

Rivista semestrale, anno XXXVIII, luglio-dicembre 2011, sesta serie, n. 16

Sommario

STUDI

- Mirella Fortino, *La critica di Otto Neurath alla logica falsificazionista per modus tollens* 277
- Francesco Coniglione, *Una sfida già persa? L'Italia di fronte alla società della conoscenza* 299

LA VISITA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELL'INSUBRIA

- Fabio Minazzi, *Nota introduttiva: importanza e significato di una visita presidenziale* 337
- Renzo Dionigi, *Discorso di saluto per il Presidente della Repubblica Italiana* 341
- Antonio Maria Orecchia, *Varese nel Risorgimento* 345
- Giorgio Napolitano, *Discorso del Presidente della Repubblica Italiana* 353

INEDITI

- Francesco De Sarlo Jr., *Prefazione* 361
- Francesco De Sarlo, *Dal Diario inedito del 1926 (con riferimenti al IV Congresso di Filosofia del 1926)*, 363
- Luciano Mecacci, *Postfazione* 371
- Brigida Bonghi, *A proposito della ripubblicazione de L'alta cultura e la libertà di Francesco De Sarlo* 377
- Francesco De Sarlo, *L'alta cultura e la libertà* 381

NOTE E DISCUSSIONI

- Paolo Aldo Rossi, *Alle origini della microbiologia* 405
- Fabio Minazzi, *La Casa della Cultura quale laboratorio sociale aperto delle conoscenze?* 419
- Piero Bevilacqua-Angelo d'Orsi, *L'università che vogliamo. Un appello di docenti e ricercatori universitari al Ministro Profumo e al Governo Monti* 425

FRANCESCO CONIGLIONE

*Un sfida già persa?
L'Italia di fronte alla società della conoscenza*

Nel 2009 l'ambasciatore americano a Roma Ronald P. Spogli [2009], in un suo rapporto inviato a Washington pubblicato da Wikileaks, diagnostica un «lento ma sostanziale declino economico» dell'Italia. È un giudizio autorevole, ma non isolato: ancora più di recente *The Economist* [2011], in un articolo che fa il bilancio del “disastro”, sostiene che, nonostante la sua apparente tenuta, «la malattia dell'economia italiana non è di tipo acuto, ma un malessere cronico che lentamente corrode ogni vitalità»; e giù con l'elenco delle sue deficienze che farebbe tremare i polsi ad ogni consapevole cittadino italiano¹. Ma negli ultimi anni è sempre più cresciuta la consapevolezza dello stato di crisi e di arretramento dell'Italia, del suo complessivo “perdere di velocità” in rapporto agli altri paesi più progrediti; insomma del suo “declino”, che ormai sembra essere diventata opinione comune di un'ampia pubblicistica² e che soltanto con la formazione del recente governo Monti è

1 «Between 2000 and 2010 Italy's average growth, measured by GDP at constant prices, was just 0.25% a year. Of all the countries in the world, only Haiti and Zimbabwe did worse. Many things contribute to these gloomy figures. Italy has become a place that is ill at ease in the world, scared of globalisation and immigration. It has chosen a set of policies that discriminate heavily in favour of the old and against the young. Combined with an aversion to meritocracy, this is driving large numbers of talented young Italians abroad. In addition, Italy has failed to renew its institutions and suffers from debilitating conflicts of interest in the judiciary, politics, the media and business. These are problems that concern the nation as a whole, not one province or another. They have not been helped by Mr Berlusconi's incumbency in the Palazzo Chigi, the prime minister's official residence (which, in a characteristic confusion of public duty and private pleasure, he tends to avoid in favour of his own residence nearby, one of many). It is time for Italy to stop blaming the dead for its difficulties, to wake up and have a shot of that delectable coffee it makes» [*The Economist* 2011c: 5].

2 Di declino, arretramento, decadenza dell'Italia nei suoi vari aspetti politici, economici e sociali, per non parlare di quelli morali, si parla e discetta un po' ovunque e negli ultimi anni è fiorita la letteratura sull'argomento. Si vedano ad es. Donolo 2011, Revelli 2010, Tobe 2010, Conforti 2010, Floris 2010, Greco & Termini

divenuta una conclamata emergenza nazionale che nessuno più osa ignorare e dissimulare. E tuttavia, rimane sullo sfondo – anche nelle iniziative del recente tecnocratico governo ad alto tasso di intelligenze accademiche – uno degli elementi che viene unanimemente giudicato essere fondamentale per lo sviluppo delle moderne società: il progresso scientifico, l'innovazione tecnologica e in generale l'investimento in cultura e conoscenza.

Ciò avviene a più di dieci anni dell'avvio della cosiddetta "Strategia di Lisbona" da parte dell'Unione Europea, che avrebbe dovuto agevolare la sua transizione verso la "società della conoscenza". Appunto uno dei punti qualificanti di tale impegno europeo era lo sforzo che ci si proponeva di effettuare nell'investimento in ricerca e sviluppo (R&S), sino a proporsi per il 2010 l'obiettivo di raggiungere il 3% di investimenti sul Pil, a partire dall'1,8%, media europea del 2000.

L'insistenza sugli investimenti in R&S è motivata dalla convinzione che l'innovazione si basa su una solida base scientifica, che deve essere continuamente rinnovata per permetterle le ricadute nel processo produttivo. E la società della conoscenza è fondata appunto sulla incorporazione sempre maggiore di innovazione e conoscenza scientifica nella produzione e nell'organizzazione di tutti gli aspetti del vivere associato. È un'economia in cui assume sempre più evidenza la rilevanza crescente di figure professionali legate al possesso di competenze conoscitive di carattere teorico e tecnico, con il parallelo declino del tradizionale protagonismo operaio dei cosiddetti "colletti blu", ovvero dei lavoratori inseriti nella manifattura dei grandi complessi industriali. Già Donald Bell, in un suo fortunato volume, aveva posto l'accento sull'importanza che l'informazione e la conoscenza andavano assumendo nella società contemporanea (al punto da intendere come sostanzialmente equivalenti società post-industriale e società dell'informazione): «La fase del post-industrialismo rappresenta uno slittamento nel tipo di lavoro che la gente fa, dalla manifattura ai servizi (specialmente servizi umani e professionali), e una nuova centralità della conoscenza teorica nella innovazione economica e nella politica. [...] La società postindustriale è centrata sulla tecnologia, sul tipo di lavoro che la gente fa (benché vi siano implicazioni politiche nel declino relativo della classe operaia) e sulla organizzazione della conoscenza» [Bell 1976: 14-15]. Sicché l'ingresso nella società post-industriale è segnato, a suo avviso, da due fenomeni: la centralità della conoscenza teorica e quindi l'importanza della scienza come strumento fondamentale di cambiamento economico (per cui egli usa anche la locuzione di "società della conoscenza" [Bell 1973: 212]) e l'espansione del settore

2007, Potestio 2009, Grossi 2008 (ma vedi anche i rapporti successivi, giunti nel 2011 al Settimo), Petrini 2003, e così via sui più diversi argomenti, tra i quali mi pare importante anche quello relativo al declino morale di cui ha trattato Viroli 2011. Non bisogna neanche dimenticare che questo tema è un filo rosso che accompagna la storia europea sin dalla pubblicazione della classica opera dello Spengler 1930, per arrivare al più recente volume di Acquaviva 2006, ma che ha ricevuto una sua peculiare modulazione nella storia d'Italia dell'ultimo ventennio, con una specifica accelerazione negli ultimissimi anni.

"quinario", formato dalle industrie del benessere e della salute, dell'educazione, della ricerca, della pubblica amministrazione e dell'intrattenimento.

La società della conoscenza pone sfide – a volte con risvolti inquietanti – che non possono essere elusi. In questo saggio cercheremo di delinearne in modo sintetico le caratteristiche, per cercare di capire le ragioni che hanno spinto l'Ue ad accettare tale scommessa, il ruolo che in questo processo occupa il nostro paese e ad un tempo le ragioni profonde del suo attuale declino, che non possono essere contrastate con misure contingenti di risanamento del bilancio e del debito pubblico.³

1. La sfida della società della conoscenza

L'importanza della conoscenza per la crescita economica non è una novità. Sin dalla rivoluzione scientifica ne è stata sempre sottolineata la fondamentale importanza: è stato Francesco Bacone il più celebre e sintomatico rappresentante di tale approccio; e v'è chi fa risalire, non a torto, la tradizione europea al riguardo a Platone [Kalthoff et al. 1997: cap. 1].

Nella sua odierna accezione, il termine "società della conoscenza" (*knowledge society, knowledge-based society*) è stato usato per la prima volta da Robert Lane [1966] e quindi da Peter Drucker [1969], per esser poi ripreso, anche se subordinatamente al concetto di società post-industriale, da Bell [1973]; ma a dargli l'autonomia e la rilevanza che esso ha oggi assunto è stato Nico Stehr: «la società odierna può essere descritta come una società della conoscenza a causa della penetrazione in tutte le sue sfere della conoscenza tecnica e scientifica», per cui dichiara di preferire tale locuzione alle tante altre utilizzate per descrivere i caratteri della società contemporanea (come ad es. quelle di "società post-industriale" e "società dell'informazione"); e ciò perché «la trasformazione delle strutture dell'economia moderna sulla base della conoscenza come forza produttiva costituisce la base "materiale" e la giustificazione per designare le società moderne come società della conoscenza» [Stehr 2001: 20; cfr. anche 1994].

La nascita della società della conoscenza presuppone innanzi tutto una profonda trasformazione nell'economia: alla sua base v'è infatti la nascita di una "economia della conoscenza", caratterizzata dal fatto che «la proporzione dei lavori ad alta intensità di conoscenza è elevata, il peso economico dei settori dell'informazione è determinante, e la percentuale del capitale intangibile è più grande di quella tangibile sull'intero ammontare del capitale reale. Questi sviluppi si riflettono in una sempre crescente proliferazione dei lavori nel campo della produzione, della trasformazione e del trasferimento della conoscenza e dell'informazione. Questa evoluzione non è affatto confinata nei settori concernenti i servizi della comunicazione e dell'infor-

3) Lo sfondo teorico che sottende il discorso qui fatto è quello afferente alla ricerca MIRRORS, effettuata su finanziamento della Commissione Europea nell'ambito del 7° programma quadro e che ha dato già luogo alla pubblicazione di diversi volumi. Cfr. Coniglione 2009, 2010, 2010b, 2010c; Viola 2010; cfr. anche il numero monografico della rivista *Axiomathes*, vol. 19, n. 4 (2009).

mazione ad alto tasso tecnologico; essa si è gradualmente diffusa nel corpo dell'intera economia sin dal suo primo venire alla luce negli anni '70. La società nella sua totalità, dunque, sta lentamente transitando verso attività ad alta intensità di conoscenza» [Foray 2000: ix].

Nell'economia della conoscenza si ha uno spostamento dall'importanza che gli input di carattere materiale hanno nei processi produttivi a quella assunta dagli input simbolici o fondati sulla conoscenza. E ciò in un duplice senso: come economia che incorpora sempre più conoscenza nei prodotti che essa mette sul mercato, sicché può esser affermato che oggi noi compriamo "sapere congelato" (è stato calcolato che il contenuto di conoscenza scientifica e ingegneristica dei prodotti industriali era di circa il 5% nel 1945, del 16% nel 2004, per arrivare a circa il 20% nel 2020) [MHLG 2004: 13]; oppure come economia in cui la conoscenza diventa sempre più una merce, per cui l'attività economica è rappresentata sempre maggiormente dalla produzione e dal consumo di informazioni, ovvero da una «produzione di informazione in forma di merce» [Cini 2006: 370]. Diventano così sempre meno importanti la produzione di merci materiali, centrata nella fabbrica come luogo di creazione della ricchezza sociale, e il connesso conflitto tra salario e profitto per la ripartizione del surplus. La smaterializzazione dell'universo delle merci ha mutato profondamente il processo produttivo, facendo diminuire la necessità di impiegare lavoratori e materie prime: anche laddove persiste la produzione di beni materiali, essa impegna percentuali sempre più ridotte di popolazione umana (ad esempio in agricoltura) e cresce sempre più la tendenza a sostituire il lavoro umano con robot e computer: «diventerà sempre più preponderante la componente di nuova conoscenza, che è potenzialmente illimitata, perché senza limiti è la nuova informazione che la mente umana può creare» [ivi: 309].

Un'altra caratteristica tipica dell'economia della conoscenza consiste nell'accelerazione con la quale la conoscenza viene creata. Ciò è possibile grazie alla formazione di un nuovo tipo di organizzazione, ovvero di comunità basate sulla conoscenza costituite da network di individui che «si sforzano, innanzitutto e in primo luogo, a produrre e far circolare nuova conoscenza lavorando per organizzazioni differenti e spesso anche rivali» [Ocse 2004: 14]. Ciò fa sì che, accanto agli ambienti tradizionali di ricerca, sempre più vengono crescendo sistemi di produzione della conoscenza distribuiti attraverso un insieme di nuovi luoghi e attori: vi sono sempre più innovatori che emergono in settori inaspettati, come ad esempio gli utenti e la gente normale, coinvolti nella produzione della conoscenza in settori come la salute o l'ambiente: «La maggior parte delle comunità di conoscenza attraversano i confini delle organizzazioni convenzionali (centri di ricerca, di affari, agenzie pubbliche governative, ecc.) e i membri di quelle sono al tempo stesso impiegati di queste ultime. Così lo sviluppo dell'economia della conoscenza ha visto, inter alia, l'infiltrazione nelle organizzazioni convenzionali di individui il cui persistente attaccamento a una comunità di conoscenza esterna li rende ancor più preziosi per le organizzazioni che li ospitano come impiegati regolari» [ivi: 24].

La nascita della società della conoscenza e il sempre più stretto rapporto tra produzione e ricerca innescano così un processo che porta, secondo

molti interpreti di questa fase dell'economia e della società, al tramonto del vecchio "capitale", così come era stato immaginato nel corso della prima rivoluzione industriale e che si era caratterizzata per la contrapposizione col lavoro. Ma si può dire che le vecchie tensioni siano con ciò svanite? Che non vi siano nuove contraddizioni che hanno preso il posto di quelle antiche?

È vero: ormai il sapere è diventato un vero e proprio "capitale intellettuale" che si manifesta in informazione, notizie, intrattenimento, comunicazione, servizi; non più terra e lavoro, macchine utensili e impianti, ma un capitale fatto di conoscenza [Stewart 1998]. A differenza dei beni materiali che entrano a far parte del capitale tradizionale, la merce immateriale che è frutto del capitale intellettuale ha il carattere essenziale di essere intrinsecamente *non rivale*, *cumulativa* e *non controllabile*. È non rivale perché il fatto di essere usata da una persona non impedisce ad un'altra di usufruirne, nel senso che essa non si degrada con l'uso (come nel caso in cui acquistassimo un bene materiale come un'automobile); è cumulativa in quanto ciascun fruitore può migliorarla, modificarla, adattarla e quindi renderla in tale nuova forma disponibile ad altri; infine è incontrollabile in quanto la sua stessa immaterialità e i mezzi di trasmissione delle informazioni oggi disponibili ne rendono difficile il confinamento e la non diffusione, sicché essa può essere parimenti fruita da una molteplicità di persone (come avviene ad es. con i programmi per computer).⁴

Il capitale intellettuale ha un'altra caratteristica fondamentale: non è localizzabile né circoscrivibile e affonda la sua origine in quei beni diffusi e intangibili rappresentati dal capitale umano e dal capitale sociale. Il *capitale umano*⁵ nell'economia della conoscenza è essenzialmente costituito dal patrimonio di conoscenze e abilità incorporate nelle singole persone e in esse sedimentate durante gli anni di formazione a scuola, nell'addestramento professionale e sul luogo di lavoro. Esso comprende le abilità generali e le capacità indispensabili per trovare l'informazione utile, interpretarla ed elaborarla mediante l'esercizio del pensiero astratto, in modo da usarla creativamente per risolvere i problemi. Incorpora anche più specifiche abilità connesse all'uso di particolari tecnologie, come la capacità di lavorare con i programmi informatici di diversi livelli di complessità o di fare la manutenzione e riparare macchinari oppure di essere in grado di impiantarli e innestarli in situazioni

⁴ Baker 2008: 100-104. Ovviamente non ogni produzione di beni nell'ambito della società della conoscenza possiede tutte queste caratteristiche. Benché un computer sia un prodotto altamente tecnologico (e quindi ad "alta intensità di conoscenza") resta tuttavia un bene rivale la cui obsolescenza non deriva solo dall'uso, ma anche dallo stesso progresso scientifico e tecnologico; è anche controllabile, ovvero non utilizzabile in contemporanea da più persone; infine non è un artefatto "cumulativo" che possa essere migliorato in maniera sostanziale dall'utente. Per cui anche nell'economia della conoscenza resta comunque una "base materiale" di prodotti aventi caratteristiche tradizionali o perché a basso contenuto tecnologico (il vestito che indossiamo e il cibo che mangiamo) o perché non possiedono le caratteristiche di non rivalità, cumulatività e incontrollabilità.

⁵ La letteratura sul capitale umano è enormemente cresciuta negli ultimi anni. Come opere di riferimento generali da cui iniziare si consigliano Cipollone & Sestito 2010; Savvides & Stengos 2009; Keeley 2007; Becker 1993.

e con tecniche nuove. Infine esso incorpora anche una specifica conoscenza tecnica che permette di padroneggiare sistemi organizzati di conoscenza o di tecniche che possono essere rilevanti nella produzione o nell'avanzamento della tecnologia, come la fisica, l'architettura o i principi della progettazione dei circuiti logici [de la Fuente & Ciccone 2002: 7]. In sintesi, il capitale umano può essere definito come «la conoscenza, le abilità, le competenze e attributi incorporati negli individui che facilitano la creazione di un benessere personale, sociale ed economico» [Ocse 2001: 18].

A sua volta il *capitale sociale*⁶ lo si può definire come la qualità e la densità delle connessioni che legano tra loro gli individui nella vita pubblica, che li fanno partecipare a valori condivisi e li fanno riconoscere in abitudini e pratiche contrassegnate da un clima di reciproca fiducia e comprensione che permette loro la collaborazione e lo scambio di informazioni, in modo da perseguire obiettivi condivisi [EC 2003: 14]. Esso pertanto, a differenza del capitale umano ha carattere relazionale e non è incorporato nei singoli individui: riveste la caratteristica di un bene pubblico che è il frutto di un investimento sociale non in senso diretto, come avviene col capitale umano (mediante l'istruzione) o ancor più con quello fisico, ma indiretto, perché scaturisce dalla tradizione culturale di un popolo e dalle norme che lo hanno guidato [Ocse 2001: 39-40].

Insomma, capitale umano e sociale sono depositati – diversamente da come avveniva per la materia prima del vecchio ciclo industriale – nel corpo della società: «È la conoscenza diffusa e distribuita ad essere il grande laboratorio che accumula la materia prima necessaria al ciclo produttivo immateriale [...]. Il livello culturale di un territorio, quindi, rappresenta la miniera più importante alla quale attingere per nuove idee e, al contempo, il mercato più interessante da approvvigionare in termini di consumo» [Bellucci & Cini 2009: 40].

Ma se le “risorse” che stanno alla base del capitale intellettuale, e ne permettono la stessa esistenza e il tramutarsi in beni immateriali da gettare sul mercato, hanno carattere eminentemente sociale, salta subito agli occhi la contraddizione che si viene a stabilire tra questa loro natura sociale e i tentativi sempre più pressanti di privatizzarne l'uso mediante la legislazione sulla proprietà intellettuale (spesso detenuta dalle Corporation). Pare proprio che si venga a riprodurre la contraddizione – ipotizzata da Marx per la prima rivoluzione industriale – tra carattere sociale della produzione e proprietà privata dei mezzi di produzione. Questo dipende anche dal fatto che la conoscenza aumenta il suo valore (ovvero tende a crescere in quantità e qualità) con la circolazione e con la possibilità che essa sia condivisa, dibattuta e quindi migliorata da una pluralità di soggetti; e a questo scopo essa deve essere pubblica. Ma al tempo stesso, quanto più essa è condivisa tanto più perde in utilità competitiva, fruibile dalle aziende e dalle Corporation per essere più concorrenziali sul mercato e quindi per accrescere i propri profitti. In quest'ultimo caso l'utilità della conoscenza consiste nel fatto di potere escludere da essa (mediante i copyright e i brevetti) le aziende concorrenti.

6 Cfr. su tale concetto fondamentale Nan Lin 2004; D. Castiglione et al. 2008; Bar-tkus & Davis 2009.

Si viene a creare quindi una contraddizione insanabile tra la necessità della valorizzazione della conoscenza e la tendenza alla sua “recinzione” e protezione mediante la legislazione sui diritti proprietari: la prima esigenza va a beneficio del benessere generale della società, la seconda risponde agli interessi di settori limitati dell'economia e di singole aziende (si pensi quanto questo fenomeno sia rilevante nelle biotecnologie e nella ricerca farmaceutica). Insomma, sembra che vi sia una ineliminabile contraddizione tra interesse collettivo e appropriazione privata.

Un problema che anche organismi al di sopra delle parti, come l'Ocse, hanno esattamente diagnosticato col sottolineare la tensione che viene a crearsi tra la necessità di garantire in qualche modo la proprietà intellettuale in maniera da incentivare la produzione di nuova conoscenza e l'effetto di blocco per la crescita di nuovo sapere che tali limitazioni possono causare [Ocse 2004: 31-33]. Più coraggiosamente, l'Unesco ha sostenuto che «l'accesso universale alla conoscenza deve rimanere il pilastro che sorregge la transizione verso le società della conoscenza» [Unesco 2005: 169]; quindi, non è solo necessario un bilanciamento tra gli interessi dei produttori e quelli degli utenti di conoscenza, ma anche una fattiva opera di sostegno al “public domain”, il quale «contribuisce allo sviluppo del *capitale umano* e della *creatività* nelle società della conoscenza che stanno in modo decisivo conducendo al potenziamento e allo sviluppo per tutti». La conoscenza è definita come “pubblico bene comune”, per cui essa non solo non può essere un bene commerciabile come altri, ma «ha inoltre valore solo se è condivisa da tutti [...]. La *condivisione della conoscenza* è la pietra miliare delle pratiche e dei valori che dovrebbero essere il cuore delle società della conoscenza» (ivi: 170).

Ma cosa si intende più esattamente per *conoscenza* quando si parla di economia e/o di società “della conoscenza”?

Un buon punto di partenza per rispondere a questa domanda ci sembra la distinzione effettuata da Lundvall e Johnson [1994] tra:

- Il *know-what*, ovvero la conoscenza dei fatti rilevanti comunicabili come dati e trasformabili in unità discrete (i bit).
- Il *know-why*, ovvero la conoscenza dei principi scientifici e delle leggi di natura che ci permettono di capire e spiegare i fenomeni di qualsiasi tipo essi siano (dalla natura, alla mente ecc.).
- Il *know-how*, ovvero le competenze pratiche che ci permettono sia di fare qualcosa, traducendo il *know-why* in concreta operatività, sia semplicemente di saper condurre un esperimento in laboratorio.
- Il *know-who*, ovvero l'informazione che ci permette di reperire la persona che è in grado di risolvere il problema che abbiamo, cioè che sia in possesso del *know-how* o del *know-why*.

Le prime due sono conoscenze “codificate”, accessibili mediante pubblicazioni scientifiche e banche-dati, ed espresse di solito in un linguaggio standardizzato ed universale. Le seconde si basano sull'attività pratica, sull'esperienza diretta, sull'apprendistato, sicché vengono spesso definite come “conoscenze tacite”, sulla scorta di quanto sostenuto da Michael Polanyi [1958; 1966], Ludwik Fleck [1979] e Thomas Kuhn [1962].

Tale distinzione – ben nota ed accettata in letteratura, tanto da essere posta anche alla base di rapporti ufficiali di istituzioni internazionali [Ocse 2004: 18-20; Unesco 2005: 148] – permette di effettuare una differenza fondamentale tra *conoscenza* e *informazione*: la prima mette in grado il suo possessore di intraprendere azioni fisiche o intellettuali in quanto coinvolge le sue capacità cognitive; la seconda, invece, ha la forma di dati strutturati che rimangono passivi e inerti fino a quando non vengono interpretati e ristrutturati da chi possiede la conoscenza. In tal modo, mentre la replicazione dell'informazione costa solo il prezzo delle copie che se ne fanno, la *riproduzione della conoscenza* è invece un processo molto più costoso perché coinvolge molteplici capacità cognitive non facilmente articolabili e trasferibili agli altri [Ocse 2004: 18]; in questo caso, infatti, è tutto il sistema della formazione e della trasmissione della cultura di un paese ad entrare in gioco, quello che si definisce come suo "patrimonio cognitivo". Insomma, mentre la trasmissione dell'informazione presuppone solo una tecnologia sempre più adeguata e performante, la produzione e la trasmissione della conoscenza avviene solo se si dispone di un capitale umano e sociale di alta qualità che abbia acquisito una serie di competenze e abilità che maturano con lentezza e che sono il frutto di molteplici fattori legati alla cultura, all'ambiente, alle tradizioni conoscitive, alla capacità di innovazione e alla creatività dei singoli intellettuali.

Per volerci esprimere nel linguaggio di Lyotard [1979: 4-5], l'informazione è sempre traducibile in linguaggio macchina e trasferibile nei chip dei computer, invece la conoscenza è frutto di *Bildung* ed è quindi qualcosa non immediatamente esprimibile in un linguaggio esplicito e formalizzato: spesso sono le "narrazioni" a convogliarla meglio, con il loro carico di immagini, metafore, sentimenti. Della conoscenza fa dunque parte quella dimensione tacita, detta anche "soft knowledge", che mai è possibile tradurre in informazione esplicita e che insieme a quest'ultima dà luogo ad una "matrice conoscitiva" [knowledge array]: la conoscenza è un continuum che va da quella esplicita, formale e dichiarativa a quella interamente tacita e pertanto procedurale, intuitiva e inarticolata [Rooney et al. 2003: 6-8]. Come è stato recentemente e autorevolmente riconosciuto, «è questo tipo di conoscenza [tacita] che spesso fornisce la "scintilla" che porta al progresso in scienza e tecnologia, col fornire la combinazione di informazioni codificate e comprensione contestuale indispensabili per creare qualcosa di nuovo» [Ocse 2010: 70].

Ne consegue che se per un paese è relativamente facile dotarsi di una adeguata infrastruttura informativa e di comunicazione (richiede solo degli investimenti economici e tecnologici in ICT), è invece assai più difficile costituire quel background di conoscenze (tacite ed esplicite) che si incarnano nella qualità del suo capitale umano e quindi nella sua cultura complessiva, che è il frutto della sua storia e della sua civiltà. È proprio di quest'ultimo tipo di conoscenza che l'Europa è ricca e, grazie ad esso, riesce a reggere la concorrenza nel campo della ricerca di paesi che in essa investono maggiormente; è in tale campo che l'Italia ha ancora dei notevoli vantaggi competitivi e riesce, nonostante tutto, a non perdere terreno nei risultati scientifici rispetto alle altre nazioni che in R&S investono molte più risorse. Ma – e questo è il punto – è pure vero che il degrado in tale settore e la dissipazione del patrimonio accumulato in questo tipo di conoscenza finirebbero per

corrodere e minare il futuro di un paese, in quanto una volta perso terreno in esso, è assai difficile riguadagnarlo: il declino è una realtà non immediatamente avvertibile, ma diverrebbe a lungo andare inevitabile. Ed è proprio questo il processo che sta avvenendo in Italia e che rischia di avere conseguenze di lungo periodo alle quali nessun governo di emergenza o manovra "lacrime e sangue" potrà rimediare in breve tempo.

2. La vecchia Europa e il placido sonno dell'Italia

Le nuove dimensioni dell'economia globalizzata e l'importanza della conoscenza per l'innovazione hanno avuto un loro riflesso nella maturazione da parte dell'Europa dell'idea che sarebbe suicida non intraprendere un processo che le impedisca di rimanere indietro rispetto ai paesi che, in maniera più dinamica e coraggiosa, hanno intrapreso la strada dell'innovazione e della crescita basata sull'alta intensità della conoscenza. Così come gli Stati Uniti in passato avevano risposto alle sfide della guerra fredda e alla competizione giapponese mediante un piano eccezionale di investimenti nella ricerca scientifica, così anche l'Europa s'è convinta della necessità di un profondo sforzo di rinnovamento e di rilancio per evitare di consegnare ad altri paesi del mondo il primato nel campo dell'innovazione e dell'eccellenza produttiva.

In tutta una serie di atti, documenti e raccomandazioni, la Commissione Europea (CE) non si stanca di riprendere e rilanciare innumerevoli volte gli obiettivi della Strategia di Lisbona [Coniglione 2010: cap. 1]. Del resto è da tempo diffusa, all'interno della Comunità Europea, la consapevolezza dell'importanza che la ricerca riveste per lo sviluppo economico: si calcola, infatti, che essa possa portare dal 25% al 50% della crescita, divenendo anche decisiva per un aumento in quantità e qualità dei posti di lavoro. La CE è anche conscia della tradizione di eccellenza vantata in questo campo dall'Europa (nel 2000, un terzo delle conoscenze scientifiche sviluppate nel mondo proviene dai suoi ricercatori) ed è tuttavia preoccupata della condizione in cui versa la ricerca, col rischio di veder aumentare lo scarto con gli altri paesi tecnologicamente avanzati e di ritardare la transizione verso un'economia della conoscenza. Viene in particolare lamentata la relativa debolezza degli investimenti provenienti dal settore privato che, pur ammontando a oltre la metà dell'investimento complessivo, vedono una crescita inferiore a quella registrata sia negli USA che nei paesi emergenti dell'Asia. Tale debolezza europea sarebbe in gran parte dovuta alla maggiore incidenza delle piccole e medie imprese; e ciò è particolarmente vero per l'Italia, in cui la media degli addetti per impresa è di circa 3,9 contro una media europea del 6,4 [Colli 2010: 196]. In questo quadro la CE ritiene siano insufficienti gli strumenti finora messi in atto dall'Europa per sostenere R&S, sostanzialmente attuati con i vari programmi quadro, che finora hanno rappresentato solo il 5,4% dei finanziamenti complessivi destinati alla ricerca pubblica non militare. Per il resto sono gli stati nazionali a provvedere singolarmente e in maniera disorganica a finanziare la ricerca al proprio interno, per cui «l'attività di ricerca europea non è per il momento che la semplice somma delle attività degli [...] Stati membri e di quella dell'Unione» [EC 2000: § 5]. Ne risulta una

inevitabile frammentazione, isolamento e segregazione dei vari sistemi di ricerca, scoraggiati dall'interagire anche a causa delle divergenze che affliggono i sistemi amministrativi e regolativi esistenti tra i diversi Stati membri. Questa tendenza, purtroppo, non si è per nulla fermata, come ci testimoniano non solo i documenti prodotti dall'UE ma anche rapporti "esterni" come il recente del World Economic Forum [Blanke & Geiger 2008], nel quale si sottolinea non solo l'eterogeneità dei vari Stati membri nel perseguire gli obiettivi della Strategia di Lisbona, ma soprattutto l'estrema insufficienza delle politiche di ricerca dei medesimi (eccezion fatta per paesi nordici come Svezia, Danimarca e Finlandia).

Ci si può rendere meglio conto di tale processo di decelerazione dell'Europa nel campo dell'alta tecnologia e dell'innovazione se lo si inquadra all'interno di quel declino economico complessivo evidente da un certo momento della sua storia dal dopoguerra in poi. Secondo Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, nel secondo dopoguerra l'Europa aveva progressivamente ridotto il suo divario con gli Stati Uniti nel campo del Pil pro capite sino a raggiungere circa l'80% alla fine degli anni '80; ma da allora in poi, e in particolare modo negli ultimi vent'anni, tale avvicinamento s'è fermato ed anzi l'Europa ha progressivamente perso terreno, sicché nel 2006 il livello del suo Pil pro capite è pari al 70% di quello statunitense [Alesina & Giavazzi 2006: 15]. Tale valutazione viene confermata nel suo complesso dai dati forniti dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), che mettono in evidenza come lo scarto tra EU27 e (a partire dal 1993) area dell'euro rispetto agli Stati Uniti e ai paesi del G7 cresca in modo costante.

È da sottolineare il nesso visto dagli autori tra tale arretramento e il problema dell'innovazione scientifica e tecnologica, ovvero la tesi che il motore che aveva sostenuto la crescita economica del dopoguerra ad un certo punto si è fermato; questo motore sino agli anni sessanta era stato in gran parte costituito da una rincorsa tecnologica nei confronti degli Stati Uniti. L'Europa, partita in ritardo dopo la seconda guerra mondiale, aveva imitato le migliori tecnologie americane (così come è poi avvenuto per la Corea del Sud e il Giappone). «Ma più tardi, quando l'Europa si è avvicinata alla frontiera tecnologica e per continuare a crescere non bastava più copiare, occorreva saper innovare, ci siamo trovati impreparati» [Alesina & Giavazzi 2006: 20]. Insomma, il ritardo economico dell'Europa, il suo rallentamento rispetto alle altre economie, è dovuto fondamentalmente alla sua incapacità di innovare autonomamente, inventando nuove tecnologie e trasferendole in modo creativo alle imprese. Quando l'imitazione non è più sufficiente, quanto più ci si avvicina a quella che è definita la "frontiera tecnologica", allora tanto più è necessario uno sforzo creativo di innovazione e «l'innovazione diventa il fattore critico per la crescita» [ivi: 90]. Tale ammonimento viene anche dalla National Science Foundation (che è il principale ente federale americano di finanziamento della ricerca scientifica in tutti i campi) [cfr. NSB 2008: 0-8]. Del resto, non è proprio questa la principale caratteristica dell'economia della conoscenza?⁷

⁷ Un esempio di quanto possa influire la produzione della conoscenza sulla crescita economica di un paese è dato dal "miracolo economico" della Corea del Sud negli

Insomma, crescita economica, capacità di mantenere alti standard di coesione sociale, *welfare state* e innovazione tecnologica sono strettamente connessi: è questo intimo legame che sta alla base della Strategia di Lisbona.

Se volgiamo ora lo sguardo all'Italia, all'interno di questo contesto europeo di arretramento, vediamo che la situazione è ben peggiore e ormai anche gli osservatori più benevoli non possono ignorare questo dato di fatto, così come testimonia anche la pubblicitaria e la rinnovata attenzione dei mass-media, dopo anni di rassicuranti diagnosi sulla "barca che va", sulla capacità tutta italiana di resistere meglio di altri alle tempeste economiche degli ultimi anni, sulla sua "tenuta" dovuta alla accurata e rigorosa vigilanza di un ex-ministro del tesoro pensosamente preoccupato di far quadrare – novello Quintino Sella – i conti. In questo caso sono un po' tutti i parametri economici ad evidenziare la gravità della situazione, così come ormai si è preso consapevolezza a seguito dei dati forniti dalla Banca d'Italia e dall'Istat. È da almeno 15 anni, infatti, che l'Italia cresce meno di tutti gli altri paesi del mondo industriale avanzato e di gran parte di quelli dall'area dell'euro: nel complessivo arretramento dell'Europa, l'Italia arretra più velocemente rispetto al resto dei suoi membri⁸.

Tuttavia nonostante la costante crescita dell'impoverimento in termini assoluti e relativi degli italiani [Cies 2010; Istat 2009], malgrado il drastico ridimensionamento degli stanziamenti per lo stato sociale (che nel 2008-2011 sono stati tagliati per circa il 78% – cfr. Rapporto 2011) e la ridislocazione di parte della ricchezza nazionale dal lavoro al capitale, dai salari ai profitti [Revelli 2010: 54-57] – tutti aspetti di una politica economica e di una dottrina finanziaria rispetto ai quali l'attuale governo Monti non sembra essere in controtendenza – l'illusione neoliberista del "trickle down effect"

ultimi quattro decenni. Come dimostrano Chen e Dahlman [2005], nel 1960 il Pil pro capite era circa \$ 1.110 ed è cresciuto di circa dodici volte nel 2003, raggiungendo \$ 12.200. Ma in questa crescita il contributo fornito dalla conoscenza è di circa tre volte superiore a quello dato da capitale e lavoro: mentre questi avrebbero fatto crescere il Pil pro capite sino a raggiungere poco più di 4.000 dollari, il differenziale che porta al Pil pro capite del 2003 di 12.200 dollari è tutto attribuibile al peso dell'innovazione e della conoscenza applicata all'economia.

⁸ Le analisi che testimoniano questo disastro sono ormai numerose e si moltiplicano sempre di più, quasi con effetto valanga, una volta che è saltato il tappo di un rassicurante ottimismo di facciata. Un quadro complessivo dello stato dell'economia italiana è fornita in maniera giornalisticamente efficace dal recente volume di Floris 2010. Si vedano anche gli ulteriori elementi e dati informativi riportati, in maniera semplice ma rigorosa, nel bel libro di Revelli 2010. Altre fonti imprescindibili di informazione sulla realtà sociale ed economica italiana sono i rapporti del Censis, di cui si veda l'ultimo del 2010 [Censis 2010] e i rapporti annuali dell'Istat (si veda l'ultimo Istat 2010). Più recentemente vedi anche il già citato numero speciale del *The Economist* del 9 giugno 2011. Per quanto ci riguarda molti dati sulla catastrofe italiana in campo economico e ancor più in quello dell'innovazione e della ricerca scientifica italiana sono contenuti Coniglione 2011c. Dati e statistiche in merito sono invece contenuti nel sito l'Italia che affonda: http://web.me.com/coniglionefrancesco/Italia_che_affonda/Home.html. Evito pertanto dilungarmi qui su tali questioni.

[Cini 2006: 310 ss.] è servita da giustificazione ideologica per far passare il peggioramento reale e costante come una promessa di futura prosperità, che mai sarà soddisfatta se non per i pochi privilegiati che di tale politica sono i soli a trarre vantaggio. Il rimanente degli italiani sarà felice di godere le proprie nicchie di salvaguardia, convinto così di poterla fare franca in un'Italia che è «una selvaggia foresta di piccoli privilegi, rendite e recinzioni» e in cui «ciascuno ha la sua lobby e tutti insieme cospirano per rendere praticamente impossibile ogni riforma» [The Economist 2011d: 8].

Una promessa di prosperità che però non segue alcun automatismo e che per tradursi in realtà richiede un intervento consapevole e deliberato da parte dell'uomo, tale da rimediare alla profonda asimmetria del capitalismo e alla sua tendenza ad allargare lo iato tra profitto e lavoro [Jha 2006: 15-16]. Sarebbe necessaria una saggia politica che portasse al reinvestimento del surplus di ricchezza, accumulata a detrimento del lavoro salariato, in investimenti innovativi e tecnologici, in modo da modernizzare il settore produttivo e così metterlo in grado di meglio reggere la concorrenza internazionale. È proprio quanto non è successo in Italia, dove ha prevalso più che altrove l'investimento in rendite, la finanziarizzazione, il risparmio speculativo, e il capitalismo della rendita – a differenza di molti altri paesi europei e dell'Oecd – ha avuto la prevalenza su ogni prospettiva di capitalismo del profitto guadagnato sui mercati competitivi e innovativi. La conseguenza è la stagnazione, la profonda erosione dei «beni comuni»⁹, infine del regresso oggi sotto gli occhi di tutti.¹⁰

Se è vero quanto detto da Alesina e Giavazzi in merito al ritardo dell'Europa nel campo dell'innovazione come causa principale della sua decelerazione rispetto agli Stati Uniti, l'Italia si caratterizza per aver conosciuto anche in questo campo una più accentuata riduzione rispetto all'Europa della capacità di innovazione e di ricerca scientifica, così come emerge da una pluralità di indicatori.¹¹

Rispetto a questo preoccupante scenario si può assumere o un atteggiamento protezionistico («la colpa è dei cinesi, dalle cui merci bisogna proteggere l'economia nazionale») o una intensificazione della vecchia e collaudata strategia: spendere di più e meglio in R&S. In questa direzione

9 Vedi su questo punto le giuste considerazioni di Donolo [2011: 36 e ss]. Il primo a parlare di «tragedia dei beni comuni» è stato G. Hardin 1968. La cura della loro preservazione ai fini della crescita e dell'innovazione nell'ambito della società della conoscenza è stata anche raccomandata nel rapporto del progetto MIRRORS («Raccomandazione 2», in Coniglione 2010c).

10 Per fare solo un esempio, nel periodo 1995-2000 abbiamo avuto una crescita della produttività che ci pone agli ultimi posti; l'ultimo posto lo conquistiamo invece nel periodo 2001-2008, andando (unico paese nell'Ocse) sottozero con un -0,04%. Questi dati sono tratti da Ocse [2010b]. Tutta una serie di tabelle e grafici, rielaborati su dati Ocse, Eurostat e Istat, sulla questione della produttività in relazione anche agli investimenti effettuati dal sistema produttivo italiano sono riportati da L. Tronti [2007]; si veda anche in modo più discorsivo, ma con minore documentazione statistica, sempre Tronti [2007b].

11 Rinvio nuovamente al sito *L'Italia che affonda* per la documentazione di quanto detto, nonché alla prima parte di Coniglione 2011c.

vanno le raccomandazioni contenute nel rapporto del 2005 *Rising Above the Gathering Storm*, preparato dalla National Academy of Sciences (NAS)¹², nel quale si esprime la preoccupazione per l'erosione del primato americano nel campo dell'innovazione tecnologica e della ricerca¹³. Col documento *A Strategy for American Innovation: Driving Towards Sustainable Growth and Quality Jobs* l'amministrazione americana cerca di porre rimedio a tale crisi, gettando le basi per una serie di iniziative che hanno il loro fuoco nell'innovazione intesa quale volano della produttività e della crescita economica¹⁴. Nella stessa direzione si sono mossi di recente anche le nazioni europee più consapevoli, come la Francia e la Germania, all'interno della complessiva strategia europea.

Non v'è traccia di tutto ciò invece in Italia. Piuttosto, da alcuni anni s'è diffusa tra la gente l'idea che le università – i principali luoghi della ricerca scientifica in Italia – sono un covo di perdigiorno e di nepotisti, buoni solo a reclamare denaro per alimentare le proprie spese parassitarie; che vi sono troppi laureati e diplomati che restano disoccupati e che quindi istruzione e ricerca sono settori nei quali si può e si deve tagliare in considerazione delle ristrettezze finanziarie e della crisi economica degli ultimi anni. E quando questi giudizi stroncatori vengono da chi insegna o ha insegnato ad Harvard, al MIT o in qualche altra università americana – la patria dell'eccellenza in questo campo e il modello additato quale esempio da imitare per la riforma dell'università italiana – allora pare proprio che essi abbiano il crisma della

12 La NAS è un ente privato no-profit con il compito di fornire consulenza scientifica al governo federale e che comprende la National Academy of Engineering, l'Institute of Medicine e il National Research Council. Vedi <http://www.nasonline.org/site/PageServer>. Nell'aggiornamento pubblicato nel 2010 si constata il parziale fallimento nel migliorare le prospettive USA in educazione e ricerca, in quanto non tutte le indicazioni in esso contenute sono state implementate (specie quelle concernenti la scuola primaria e secondaria), anche a causa della crisi economica di fine decennio. Cfr. NAS 2010; Reich 2010.

13 Sulla stessa linea anche la National Science Foundation: cfr. NSB [2010: 8], dove si scrive: «Il governo degli Stati Uniti, quale principale sostenitore della ricerca di base e accademica degli U.S., deve rispondere alle crescenti potenzialità che si sono formate al di fuori dei nostri confini. Noi sollecitiamo l'attenzione del governo federale e un'azione per sostenere la leadership degli Stati Uniti in Science & Engineering in tutto il mondo. La futura prosperità e la sicurezza della nostra nazione dipendono da un forte e fermo impegno federale volto a questo scopo».

14 Cfr. Kahin & Hill 2010. A tal fine vengono stanziati col Recovery Act e nel budget del 2010 ben 100 miliardi di dollari per finanziare «una innovazione pionieristica con investimenti nell'energia, nella ricerca di base, nell'educazione e formazione, nella tecnologia avanzata dei veicoli, in programmi innovativi, nella ricerca medica, nei trasporti su rotaia ad alta velocità, nelle reti elettriche intelligenti e nella tecnologia dell'informazione». L'obiettivo è di superare il 3% sul Pil di investimento in R&S pubblica e privata (nel 2008 era circa il 2,7%), il medesimo obiettivo che si è posto l'UE, che ancora è ben lungi dal conseguire. Tuttavia i recenti tagli (aprile 2011) al budget federale – dopo un duro scontro tra la Casa Bianca e il Congresso a maggioranza repubblicana – mettono in discussione tale strategia se non nella sua sostanza, almeno nelle dimensioni quantitative che originariamente erano state concepite. Cfr. Reich *et al.* 2011.

sacralità e diventano vangelo per politici disinformati, che su dati parziali e francamente errati basano i loro giudizi e le loro politiche¹⁵.

Sembra proprio che l'Italia sia caratterizzata da una "crisi cognitiva"¹⁶: v'è una difficoltà e una resistenza radicata e diffusa a transitare verso la società della conoscenza, a prendere coscienza delle nuove sfide che pone l'economia globalizzata e a dare attuazione alle stesse direttive solennemente sottoscritte all'interno della Strategia di Lisbona. Piuttosto che mettere in atto coraggiose misure atte a valorizzare i patrimoni cognitivi esistenti, ancora notevoli, e di indirizzarli con sapienti politiche di incentivazione e di correzione verso l'innovazione e la crescita delle conoscenze creative, si preferisce seguire le vecchie strade del passato, cercando di dare impulso al sistema economico con la compressione dei costi del lavoro e delle spese sociali, nel contempo smantellando – col furore ideologico di chi ha individuato nella cultura l'egemonia della sinistra – i presidi tradizionali della formazione e dell'innovazione scientifica, attaccando e defianziando scuola, università, enti di ricerca. Destra e sinistra sembrano accomunate da una comune sottovalutazione, per motivi in gran parte divergenti e in proporzioni diverse, dell'importanza del capitale umano, della formazione complessiva delle intelligenze, dell'investimento in ricerca, del rilievo del capitale sociale, della coltivazione del talento e del sostegno alla creatività, le differenze spesso consistendo più nelle enunciazioni verbali che nelle pratiche effettive di governo¹⁷. E così, invece di puntare alla valorizzazione del capitale cognitivo ancora esistente e "resistente" si preferisce dissiparlo, svilirlo, umiliarlo, preferendogli nuovi e cervellotici progetti di innovazione e di finanziamento della ricerca (ne è un esempio paradigmatico il recente bando sul finanziamento dei programmi nazionali di ricerca del PRIN: cfr. De Nicolao 2012, 2012b) che – costruiti sul nulla e in modo centralistico (con ciò ignorando la reale dinamica che regola la ricerca autentica) – dovrebbero essere già in grado di mostrare o innescare eccellenza, armati di conoscenza come Minerva partorita dalla testa di Giove.¹⁸

Insomma, se è vero che il processo di innovazione procede mediante il modello della triplice elica [Etzkowitz 2008] – in base al quale entrano in reciproca e fruttuosa interazione il sistema delle imprese che investono in innovazione, il governo e le istituzioni che creano le infrastrutture giuste

e danno gli incentivi adeguati e infine l'università che produce la ricerca scientifica di base ed applicata utilizzata dalle imprese –, allora si potrebbe dire che all'Italia (tranne poche eccezioni)¹⁹ mancano le eliche.

3. Un quadro fosco e disperante

Il ritardo e il continuo arretramento dell'Italia nel campo della ricerca scientifica e dell'innovazione è cominciato nel periodo immediatamente successivo al crinale di svolta rappresentato dall'irrompere sulla scena mondiale del fenomeno della globalizzazione e della introduzione dell'euro nel 1993. A ciò si aggiunga anche che, nello stesso torno di anni, si è avuto il crollo del comunismo nei paesi dell'Est. Dal punto di vista interno non bisogna trascurare la difficile transizione dalla "prima repubblica" alla "seconda repubblica", che sembra aver paralizzato le capacità reattive del sistema politico italiano, incanagliatosi su questioni legati a interessi personali, perdendo di vista il quadro complessivo del sistema paese.

La globalizzazione ha fatto entrare nel mercato mondiale nuovi competitori in grado di immettere prodotti a buon mercato, specie nel campo della bassa e media tecnologia, e di offrire condizioni di produzione estremamente più vantaggiose, con una manodopera meno costosa e vincoli sindacali praticamente inesistenti, così incoraggiando il fenomeno della delocalizzazione e dell'*outsourcing*. Ciò ha fatto sì che l'Italia abbia perso progressivamente quote di mercato nel commercio internazionale, molto più velocemente di quanto è avvenuto per il resto dell'Europa; e ciò è più evidente nei settori ad alta intensità tecnologica (il cosiddetto *high-tech*), in cui l'Italia non compare tra i primi 15 esportatori al mondo e la cui percentuale di esportazione di tecnologia sul totale del valore dei prodotti esportati è peggiorata nel 2006 rispetto al 2001, con un rendimento complessivo che la colloca agli ultimi posti dell'EU27 [Eurostat 2009: 192]. Il dato è particolarmente grave quando si consideri che l'alta tecnologia rappresenta proprio il settore produttivo che consente il più alto valore aggiunto (che è stato calcolato superiore al 20-30% rispetto alla produzione a bassa e media tecnologia)²⁰, che si traduce in maggiore ricchezza distribuibile alla società nel suo complesso.

L'introduzione dell'euro – tanto tenacemente perseguita dal governo Prodi – ha comportato sì molti vantaggi (salvando l'Italia da una pericolosa inflazione che l'avrebbe ancor di più allontanata dai paesi sviluppati), ma ha reso impossibile lo strumento cui in passato si era fatto ricorso per

15 Sull'università italiana cfr. quanto da me detto in Coniglione 2011, 2011b, 2011c.

16 Donolo [2011: 23-32, 165]. L'idea dell'autore che la crisi della società e della politica italiana sia innanzi tutto una "crisi cognitiva" mi sembra del tutto coerente con quanto abbiamo sostenuto nel rapporto per la Commissione Europea nell'ambito del progetto MIRRORS (cfr. Coniglione 2010c).

17 Su capitale umano, capitale sociale, talento e creatività in Italia cfr. Tinagli [2008: 52-73].

18 Questa pessima performance dell'Italia nel campo della ricerca scientifica ha una radicata tradizione che affonda lontano, sino ai tempi postunitari, e ha conosciuto momenti di vero e proprio disprezzo per la cultura scientifica (si veda la ricostruzione fattane da Bellone 2005, parte I), a cui negli ultimi tempi si è aggiunta anche la sottovalutazione e denigrazione della cultura in generale, specie quella umanistica, punto tradizionale di forza della identità italiana.

19 Un caso recente di particolare successo (anche se non duraturo) nella implementazione di questo modello è stato quello della cosiddetta "Etna Valley". Cfr. Gherardini 2010.

20 C'fr. Ferrari 2007: 45-47. Su questo tema vedi in generale il rapporto dell'ENEA-C'ESPRI [2006] (al quale ha collaborato, insieme a molti altri, anche Ferrari), che però si ferma a dati che in genere arrivano sino al 2004, pur rimanendo valida l'analisi complessiva fatta della situazione italiana nel campo della competizione tecnologica internazionale, in quanto i dati successivi non fanno che confermarne (ed anzi accentuarne) la diagnosi critica.

rendere competitiva la produzione industriale italiana: la svalutazione della lira. Insomma, «in pochi anni, se non addirittura in pochi mesi, sono venuti meno i due fattori portanti (o quantomeno due tra i fattori portanti) che per quarant'anni e oltre hanno reso competitivo il "made in Italy"» [Greco & Termini 2007: 21].

Il crollo del comunismo – che tutti i democratici hanno celebrato come la vittoria della libertà sul totalitarismo – ha in generale moltiplicato gli effetti dell'economia globale, portando negli ultimi quindici anni all'impovertimento progressivo del ceto medio americano ed europeo. Comincia infatti l'era deflazionistica con il crollo ovunque dei prezzi e degli stipendi del mondo industrializzato, favorito dall'afflusso della manodopera ex comunista che non riesce ad esser assorbita dalle economie industrializzate occidentali. Come ha affermato nel 2006 Alan Greenspan, ex presidente della Federal Reserve americana, la fine del comunismo «ha portato sulla scena miliardi di lavoratori a basso costo. Questo è stato altamente deflazionario. Le rendite obbligazionarie sono cadute, come anche i tassi di interesse reali sicché i prezzi, come quelli delle case, sono aumentati drammaticamente» [cit. in Atkins et al. 2006]. È ciò che Loretta Napoleoni chiama la «maledizione comunista»: per assicurarsi un lavoro gli ex abitanti dei paesi comunisti accettano stipendi molto inferiori a quelli normali occidentali e ciò porta alla «prima ondata di riduzione dei salari europei». Tra mondializzazione e crollo del comunismo, all'inizio degli anni '90 raddoppia l'offerta mondiale di manodopera e la concorrenza diventa spietata [Napoleoni 2008: 40]. Il crollo del comunismo non ha ridotto in miseria solo le popolazioni dei paesi dell'Est, ma ha fatto anche impoverire quelli dell'Ovest. Si potrebbe con una certa plausibilità sostenere l'apparente paradosso che, in fin dei conti, il comunismo non era servito a rendere i paesi ad esso soggetti un paradiso per la loro classe operaia, ma per quella dei paesi capitalisti: esso ha avuto effetti positivi solo per i lavoratori delle società non comuniste, i cui ceti dirigenti (industriali e politici) erano stati costretti a creare il *welfare* e a migliorare le condizioni delle classi lavoratrici per contenere in un certo qual modo il radicalismo operaio e contrastare il mito comunista. Ciò è tanto più vero per l'Italia, che con la fine del comunismo ha visto marginalizzato il suo ruolo quale bastione occidentale della democrazia, con ciò disincentivando la necessità di un suo sostegno economico da parte delle grandi potenze occidentali (in primo luogo gli USA) per contenere la spinta della classe operaia, guidata dal più forte partito comunista dell'Occidente.

Alla doppia tenaglia della pressione interna (i lavoratori dell'Est europeo che entrano nel mercato interno dei paesi industrializzati europei) ed esterna (la possibilità di trasferire altrove la propria produzione – *offshoring* – o di appaltare all'estero il lavoro – *outsourcing*) sembra che i lavoratori e il ceto medio europeo non possano far fronte se non comprimendo ulteriormente i propri salari per reggere la concorrenza. È una situazione analoga a quella che si era presentata con la prima rivoluzione industriale, quando la frammentazione del ceto operaio permetteva alle diverse industrie nazionali (l'analogo delle diverse nazioni, oggi facenti parte dell'economia globalizzata) di trovare comunque chi fosse disposto, pur di sopravvivere, a lavorare per meno, così tenendo i salari bassi, al limite della sopravviven-

za. Da questa situazione si è usciti grazie alla organizzazione della classe operaia nei sindacati, che hanno imposto una legislazione nazionale unitaria e il contratto di lavoro collettivo, impedendo la concorrenza intestina tra gli operai, la cosiddetta «guerra tra i poveri»; e grazie alla nascita del movimento socialista e successivamente comunista, che furono una risposta alla «pura utopia» [*stark utopia*] di un capitalismo senza freni e vincoli, in grado di autoregolarsi e di autosostenersi, alimentando un progresso indefinito e costante [Polanyi 1944: 3; Jha 2006: 17]. E non è un caso che oggi si rimettano in discussione i contratti collettivi nazionali per far posto alla contrattazione aziendale. Sembra proprio di assistere – come ha scritto Ginsborg [2010: 127] – a «un tragico ritorno alla versione ottocentesca dei rapporti lavoro-capitale».

Analogamente – sostiene la Napoleoni [2008: 41] – «l'assenza di un contratto sociale regolamentato a livello internazionale e di una legislazione affidabile, in grado di stabilire un minimo salariale e i contributi per i dipendenti, è un fattore determinante per la riduzione della forza contrattuale della manodopera occidentale. [...] Ma le prospettive per le generazioni future sono ancora più cupe, visto che fino a quando i costi di produzione saranno inferiori altrove, gli stipendi del mondo industrializzato continueranno a scendere o ristagnare. È questo fenomeno potrebbe durare ancora per decenni, fino a quando i salari dei paesi in via di sviluppo saranno pari ai redditi in Occidente». Nella visione cupa dell'economista italiana, ad essere minacciati sono anche i settori in cui il mondo occidentale era stato sempre all'avanguardia, ovvero l'istruzione superiore ed i settori tecnologici più avanzati, in quanto il progresso già prima visto in questi campi dei paesi asiatici – per es. la Cina e Corea ecc. – rischia di far perdere alle economie industrializzate anche il monopolio della ricerca e dell'innovazione tecnologica. La conclusione di questo processo potrebbe essere infine un «nuovo contratto sociale» redatto dai vincitori – Cina e Islam – centrato sui valori della «finanza islamica» e scaturente in un nuovo ordine mondiale governato da «un asse invisibile che da Pechino si estenderà fino a Città del Capo», in cui l'Europa e l'America «saranno le prime a rimetterci» [ivi: 255].

Sebbene non motivata da così fosche previsioni, tuttavia è anche questa, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, la preoccupazione dell'UE, per far fronte alla quale è stata varata la Strategia di Lisbona; è anche lo stesso ragionamento effettuato da Augustine [2007] e dalla National Science Foundation, che ha portato il presidente Obama a un piano eccezionale di investimento in R&S. Ma è anche ciò che sembra del tutto assente – se non per qualche occasionale barlume di resipiscenza – alla classe politica dirigente italiana e molto spesso (anche se in misura a dire il vero minore) pure al ceto industriale (che comunque se la può cavare con la delocalizzazione e l'*outsourcing*, come sta facendo la Fiat, dando l'esempio per un comportamento che in futuro potrebbe essere sempre più ampiamente seguito). In Italia non si è per nulla fatto fronte a queste sfide, ma si è continuato con la vecchia politica e il consueto modello di sviluppo che, non potendo far ricorso al solito strumento della inflazione competitiva e non investendo in ricerca e innovazione tecnologica in grado di far competere l'economia italiana sui mercati globalizzati, sembra avere ormai a disposizione una sola strada: la

compressione del costo del lavoro. Il che significa, in pratica, rendere quanto più possibile simili i lavoratori in patria a quelli cinesi o thailandesi, riducendo diritti, salari, garanzie, e welfare. Il tentativo di Marchionne di imporre ai lavoratori della Fiat un contratto e condizioni di lavoro particolarmente dure, di tipo "asiatico", non è che un esempio paradigmatico di quella che sembra la strada preferita dal sistema industriale italiano, nell'assenza, indifferenza, complicità o impotenza della sua classe politica. E qui il problema non sta tanto nella "cattiveria" della Fiat o dell'"amerikano" Marchionne, ma nella globalizzazione che ci si trova ad affrontare in assenza di una politica di qualità e di eccellenza, la cui responsabilità è della Fiat ma anche del sistema-paese e della classe politica che l'ha sinora "s governato". Il fatto è che «l'Italia non può farsi trovare in condizione di dover accettare accordi di questo tipo. Esistono molti posti del mondo in cui i lavoratori sarebbero disposti a cedere – anzi di fatto cedono – ben altre quote di diritti pur di ottenere un'occupazione, ma non è con loro che dobbiamo vedercela. Dobbiamo competere con i migliori, non azzuffarci con i peggiori. Dobbiamo puntare su produzioni di qualità, sviluppare competenze che altri non hanno, e non abbassare il prezzo per poter produrre noi quello che saprebbe fare chiunque» [Floris 2010: 197].

Dovremmo appunto scommettere su eccellenza, *high tech* e innovazione di prodotto. Ed è proprio in questo tipo di innovazione che l'Italia dimostra la sua debolezza, e la Fiat non è che l'esempio più eclatante del mancato investimento in innovazione, ricerca e sviluppo, la cui assenza si vuole scaricare solo sui lavoratori [Giacché 2010]: siamo infatti al di sotto della media dell'EU27 e molto lontani dai suoi paesi più avanzati, con una performance assimilabile ai paesi meno evoluti come Lituania, Portogallo, Romania, Spagna [Eurobarometer 2007: 19]. Una debolezza che viene da lontano, se è vero che già negli anni sessanta il ritardo tecnologico dell'Italia nei confronti degli Stati Uniti era valutato in trenta anni [Coltorti 2010: 174].

Così, diversamente da quanto è avvenuto in Germania in anni recenti [De Cecco 2007] o in Finlandia [Coniglione 2010: § 5.1.2; Bound et al. 2006; Castells & Himanen 2002] (ma questo discorso vale anche per molti altri paesi), l'Italia continua a coltivare quello che è stato definito "modello di sviluppo senza ricerca" [Greco & Termini 2007: 62-65]: le industrie italiane non investono in R&S, senza che a ciò sopperisca lo Stato (così come è avvenuto in altre economie), e pertanto non migliorano la qualità e il contenuto tecnologico dei loro prodotti, essendosi ormai da tempo specializzate nella bassa e media tecnologia, proprio il campo in cui è più forte la concorrenza dei paesi emergenti, che addirittura comincia a farsi sentire anche nell'alta tecnologia. «Lo stato italiano non ha aumentato, come in Germania, gli investimenti in ricerca. Ma è soprattutto il sistema produttivo italiano che non ha capito, come è successo invece in Germania, la portata profonda della globalizzazione e non ha neppure avviato l'impresa, titanica invero, di modificare la propria specializzazione produttiva, adeguandola alle innovazioni scientifiche degli ultimi decenni. [...] È nella speranza di ridurre il costo di lavoro invece che di puntare sull'aumento della qualità dei prodotti che risiede la causa della perdita di competitività del sistema Italia» [ivi: 73]. Una diagnosi che viene anche confermata da Fulvio Contorti [2010: 185],

nell'ambito del rapporto biennale curato dal Centro Studi della Confindustria, quando diagnostica che la bassa presenza di settori ad alta tecnologia nella grande industria italiana si è tradotta negli ultimi anni in bassa produttività (per il minore valore aggiunto per dipendente, da noi già accennato) e nella «persistenza di modelli produttivi basati sui bassi costi anziché sul valore dei beni prodotti». Certamente una più elevata specializzazione nelle aree ad alta tecnologia non basta da sola ad assicurare una più elevata crescita: essa è uno dei fattori fondamentali a cui si devono accompagnare altre condizioni di natura macroeconomica, istituzionale e regolamentativa [EC 2009b: 36-38]: ma è appunto anche in questi campi che l'Italia – come abbiamo visto – segna da parecchi anni il passo, così accelerando il proprio allontanamento dal resto dell'Europa più avanzata.

L'UE aveva indicato la strada da percorrere sin dal 2000, ma gran parte dei paesi suoi membri hanno fatto orecchie da mercante. L'Italia è stata completamente sorda e ha invece imboccato una strada verso una "decrescita non virtuosa", una "modernizzazione regressiva" [Revelli 2010: x], che pian piano l'ha allontanata e sta ancora più allontanandola dal resto dei paesi che per civiltà, tradizione e storia le sono più vicini, nell'illusione ad arte diffusa e colpevolmente creduta di avanzare, di "modernizzarsi". Pare proprio sia diventato irreversibile il processo che ha progressivamente portato a una tripartizione geo-economica dell'Europa «tra un'Europa del Nord e scandinava, con forte sviluppo della spesa in R&S e di alcune specializzazioni tecnologiche, un'Europa Centrale con i tradizionali "grandi" paesi industrializzati, apprezzabilmente competitivi ma più equilibrati nella distribuzione delle specializzazioni tecnologiche, e un'Europa del Sud – Spagna, Italia, Portogallo e Grecia – debole sotto il profilo tecnologico e caratterizzata da crescenti deficit dei saldi commerciali» [ENEACESPRI 2006: 31]. Il rischio sempre più reale di *default* della Grecia e le difficoltà degli altri paesi latini rendono il pericolo che ha di fronte l'economia italiana ancora più consistente.

In Italia il nodo della ricerca e dell'innovazione non è stato sinora affrontato né sembra che vi sia l'intenzione di affrontarlo nell'immediato futuro, e così sembra che il declino sia inarrestabile, in quando esso incide sui fattori strutturali dell'economia. Ne deriva un quadro complessivo della situazione italiana che sembrerebbe non lasciare adito a speranze su quello che sarà il suo futuro, anche perché i fattori che hanno a che fare con l'innovazione e la ricerca, col capitale umano e con la creatività [Coniglione 2010b: § 5.3] sono quelli ritenuti centrali nella prospettiva della società della conoscenza: solo i paesi che transiteranno verso di essa nel più breve tempo possibile saranno in grado di reggere nella competizione mondiale mantenendo i propri standard di vita e di civiltà. L'obiettivo posto dalla UE non deve rappresentare solo un mantra da recitare quando fa comodo, senza alcuna conseguenza sulle politiche effettive messe in opera. E l'Italia non presenta solo una situazione negativa fotografata al tempo presente, ma un *trend* di regressione che dura ormai da almeno quindici anni e che non sembra in alcun modo voler cambiare direzione.

In queste condizioni pensare solo di essere in zona retrocessione – come ritiene Floris [2010] – ci sembra già un esercizio di ottimismo dettato da uno sforzo ciclopico della volontà, ma non sorretto dalla ragione; questa ci dice

piuttosto che siamo già in serie B, o anche peggio, e che solo una faticosa rincorsa potrebbe riportarci in serie A, riconducendoci al livello di altri paesi che già ci hanno distanziato e che via via perdiamo sempre più di vista. Non dobbiamo lottare per restare in serie A o eccellere in essa, dobbiamo mobilitare tutte le nostre risorse per tornarci; bisognerebbe, insomma, stipulare una sorta di “patto per la rinascita nazionale” tra tutte le forze politiche di “buona volontà”, senza distinzione di luogo e regione. In fondo, “Madamina, il catalogo è questo”, e c’è molto spazio per intervenire efficacemente al di fuori dei furori ideologici e delle contrapposizioni di bandiera.

Ma è appunto qui che il pessimismo della ragione travolge le residue speranze di un vero e proprio “nuovo risorgimento”: esso ci squaderna davanti la miseria della nostra classe politica, la sua inconsapevolezza dei problemi che ha di fronte l’Italia o – nel migliore dei casi – la loro marginalizzazione anche quando di tanto in tanto, in qualche settore della politica, ne viene prefigurata vagamente l’importanza. Un esempio per tutti è quello che concerne l’istruzione e la ricerca: tutti sono pronti e riconoscono l’importanza (e il Presidente Napolitano ne ha più volte ricordato l’esigenza, specie e soprattutto in tempi di crisi)²¹, ma di fronte all’incalzare della crisi il primo settore in cui si finisce per tagliare è proprio questo. Quanti *talk-show* sono stati dedicati al problema dell’innovazione, della ricerca o dell’università, e quanti al delitto di Cogne o alla “monnezza” campana, o a padre Pio? Quando di università e ricerca si è parlato, lo si è fatto in un’ottica scandalistica, per denunciarne le ingiustizie, gli sprechi, i nepotismi e le malefatte dei baroni, ingenerando così nell’opinione pubblica il convincimento che questo sia un settore a perdere e che mettere soldi in esso sia un po’ come gettarli dalla finestra.

4. La “commestibilità” della cultura

Ancora più insidiosa è la tendenza a parlare ormai della cultura solo in termini utilitaristici, piegandola ad una funzionalizzazione produttiva, dimenticando che anche scienza e tecnica non potrebbero esistere senza una ricerca disinteressata, senza alimentarsi di spessore umano e di saperi umanistici, come un tecnocrate quale Vannevar Bush aveva già capito e come oggi la Cina riconosce, proponendosi a tale fine di combattere lo specialismo

e la monocultura tecnoscientifica delle proprie università. Eppure si ironizza sulla “cultura che non si può mangiare” e addirittura v’è chi ritiene che essa sia solo la fisima di una “lobby umanistica” il cui destino è di «finire inesorabilmente nel “cestino di rifiuti della storia”» [Odifreddi 2010]. E così ci si dimentica che «si vive con la tecnica, ma non della tecnica. Essa non si nutre di sé soltanto né respira se stessa, non è *causa sui* ma una conseguenza utile, pratica, di preoccupazioni superflue, astratte» [Ortega y Gasset 1930: 68].

E in particolare l’università ad essere travolta da questo clima: la si vede ormai solo come una delle eliche dello sviluppo economico. Si dimentica così che le università hanno una funzione generale nei confronti della società; e invece, come ha sostenuto il Presidente dell’università di Harvard – la cui eccellenza nessuno può mettere in dubbio –, «dovremmo tenere a mente che i college e le università sono molto più di una quantità misurabile. Forse, diversamente da ogni altra istituzione, esse concernono la lunga durata e nutrono il tipo di prospettive critiche che guardano ben al di là del presente»; per cui esse non devono essere solo produttrici di conoscenza utile, ma anche di *dubbi* (per quanto sconvenienti essi siano). E, riferendosi alle università americane, sostiene che «come nazione dobbiamo domandare di più alle nostre università. L’alta formazione può offrire ai singoli e alla società una visione profonda ed ampia, inevitabilmente assente da ogni miope visione del presente. Gli esseri umani hanno bisogno di significato, comprensione e prospettiva allo stesso modo di come hanno necessità di lavoro. Il problema non dovrebbe essere se di questi tempi possiamo permetterci di credere a tali obiettivi, ma se possiamo permetterci di non crederci» [Faust 2009].

Il numero “programmato” che si sta introducendo sempre più massicciamente nelle università italiane è un sintomo di tale deriva, di quest’ottica a breve. Non si tiene conto del fatto che le università hanno una funzione che si lega a tutti quei benefici non direttamente economici che hanno a che fare, oltre che con la menzionata migliore qualità del capitale umano, anche con la creazione di una maggiore consapevolezza culturale, che si traduce in benessere collettivo, in migliore qualità della vita, in maggiore coesione sociale, in più consapevole e ampia partecipazione democratica. Non a caso l’UE, col programma di Barroso per il 2020, si è posta l’obiettivo di raggiungere il 40% della popolazione di 30-34 anni con la formazione universitaria portata a termine: una meta che sarebbe irragionevole se si dovesse puntare a creare un sistema di università di eccellenza, finalizzato solo alla ricerca scientifica e allo sviluppo, con una conseguente riduzione del complessivo numero di laureati.

Ma le università hanno un ruolo cruciale perché conservano quella che da secoli ha costituito la nostra eredità culturale, perché in esse è possibile conciliare tradizione e modernità: loro caratteristiche fondamentali sono in questo caso resistenza e flessibilità [Robbins 2003: 397-406; Weber & Duderstadt 2004: 4, 239; Di Tommasi 2010]. Una società guidata dalla conoscenza globalmente intesa necessita di cittadini maturi, in grado di comprenderne la complessità e di orientarsi in essa; altrimenti non faremmo altro che costruire una società di subalterni, di individui schiavi delle altrui decisioni e incapaci di pensiero autonomo. Per tali ragioni istruzione, democraticità, pace, sicurezza e benessere generalizzato, rappresentano fattori strettamente

21 Anche il recente Programma di Riforma Nazionale, elaborato dal Centro Interministeriale per gli Affari Comunitari e approvato dal Consiglio dei Ministri il 5 novembre 2010, riconosce l’importanza di innovazione e ricerca e della formazione del capitale umano, ma poi fissa l’obiettivo per il 2020 nel raggiungimento dell’1,53% della spesa totale in R&S, con ciò smentendo palesemente e platealmente l’impegno assunto in seno all’UE di raggiungere per il 2020 l’obiettivo del 3%, già fissato per il 2010 e del tutto mancato. Il che significa che comparativamente agli altri paesi dell’UE sarà assai probabile che nel 2020 ci troveremo ancora più indietro di oggi, se questi prenderanno sul serio l’obiettivo fissato. L’unica speranza per l’Italia e che anche gli altri partner europei non tengano conto degli impegni assunti.

concatenati tra loro e interdipendenti; ma tra di essi, l'istruzione è l'elemento strategico sul quale dovrebbero esser concentrati gli sforzi pubblici internazionali. È dalle università e nelle università che si decide quali cittadini e quale società costruiremo per il nostro domani. Democrazia e ignoranza sono incompatibili e, in una società sempre più impegnata nella corsa al profitto, la preservazione della democrazia «è costruita sul rispetto e la cura, e questi a loro volta sono costruiti sulla capacità di vedere le altre persone come esseri umani, e non come oggetti» [Nussbaum 2011: 25].

Insomma, l'università ha missioni e potenzialità che non possono essere abbandonate: non deve soltanto contribuire alla formazione del capitale umano per la sua ricaduta tecnologica e produttiva²², ma deve anche rispondere ad una esigenza diffusa di formazione culturale e di maggiore consapevolezza della condizione umana, col fornire un'istruzione liberale agli uomini e ai cittadini, favorendo un clima di tolleranza e di pluralità. Ciò è possibile solo abituando all'apertura mentale grazie alla riflessione sulle diverse tradizioni culturali dei popoli, sulla loro storia, aiutandoli a preservarne la cultura senza chiusure identitarie preclusive degli altri, in modo da essere così più vicini e sensibili ai bisogni sociali dell'umanità nel suo complesso. È proprio la interdipendenza globale che regola oggi la nostra vita a dettare quello che per la Nussbaum è il compito primario di scuola e università: «sviluppare negli studenti la capacità di vedere se stessi come membri di una nazione eterogenea (come sono tutte le nazioni contemporanee) e di un mondo ancora più eterogeneo, e di comprendere qualcosa della storia e del carattere dei differenti gruppi che lo abitano» [Nussbaum 2011: 96]. Tutto ciò fa parte dei compiti fondamentali dell'università e metterlo da parte per appiattirla alla sola dimensione produttivistica, cui anche la ricerca scientifica dovrebbe essere subordinata, significa sminuire il ruolo e non comprendere l'enorme significato che essa ha ancora per una società migliore, più democratica, più consapevole [Charles 2009: 135].

La dimenticanza di questo suo complessivo significato ha trovato la sua giustificazione nel cosiddetto passaggio – ormai dalla letteratura dato per acquisito [Gibbons 1994] – dell'università dal *Mode 1* al *Mode 2*, ovvero da una visione della conoscenza intesa in modo classico e tradizionale (di tipo mertoniano) a una che si lega sempre più al concetto di innovazione/ sviluppo e quindi alla capacità di essere fruita socialmente e dall'apparato produttivo (oggi il binomio R&S è divenuto inscindibile, come abbiamo visto nel corso di tutto quanto abbiamo prima detto). Ciò ha portato con sé la necessità di elaborare criteri "oggettivi" di valutazione, utilizzabili anche da chi non è interno al campo disciplinare e che quindi diano ai decisori politici la possibilità di indirizzare e finanziare la ricerca sottraendone il controllo agli esperti, agli scienziati, agli stessi ricercatori (è il caso degli indicatori bibliometrici e dei ranking che impazzano oggi nella discussione mediatica

e dotto). Come ha affermato un ricercatore francese, «queste procedure mirano a ridurre la diversità e la complessità delle attività di ricerca a categorie semplici che evitino la lettura dei lavori, di consultare gli specialisti, di discutere i criteri» [Charle 2008]. Gli scienziati e i ricercatori, spossessati della capacità ed esclusiva competenza – prima da nessuno messa in discussione – a giudicare la validità delle ricerche e dei risultati cui essa perviene, possono essere sottoposti a controllo esterno, in modo da spezzarne – si dice – la "autoreferenzialità"; così anche l'università può essere ricondotta all'egemonia della politica e, per suo tramite, dell'economia, la cui espressione più elegante ed epistemologicamente raffinata è fornita dall'idea di "civic republican theory of knowledge management" di Steve Fuller [2002] e di "civic epistemology" di Sheila Jasanoff [2008].

La possibilità di poter manipolare indici oggettivi – che non richiedono alcuna competenza intrinseca al campo cui essi si applicano, ma solo una abilità di tipo statistico-contabile applicata a indicatori a tutti disponibili – e di poterne misurare l'efficacia della ricerca in termini di utilità e fruibilità tecnologica e produttiva, è il *pendant* di quella delegittimazione della ricerca pura, del pensatore chiuso nel proprio laboratorio o in biblioteca, che sta a studiare e a meditare per anni sull'opera di chicchessia o sui concetti di fondo di una disciplina: come valutarne, infatti, l'incidenza in base ad indici oggettivi disponibili ai non esperti? Che farsene di una ricerca che non è immediatamente misurabile nei suoi effetti e nella sua intrinseca validità? La "scientometria" è il frutto di un approccio teorico che non riesce a scorgere il significato e lo spessore che una preparazione e una ricerca in campo umanistico – di quella ricerca che persino Vannevar Bush aveva ritenuto indispensabile e di quella "liberal education" che tutt'oggi caratterizza il modello di istruzione universitaria americana, sulla scia di pensatori ed educatori come Bronson Alcott, Horace Mann e John Dewey²³ – possono fornire per la qualificazione del capitale umano, per forgiare menti flessibili e pronte ad una continua riprogrammazione, per stimolare quella creatività che è alla base (come abbiamo visto) di ogni possibilità e capacità di innovazione.

Non ci si rende insomma conto che gli studi umanistici – oltre ad avere la funzione più generale sopra delineata – hanno anche una ricaduta economica, in quanto promuovono quello spirito critico e quella apertura mentale che favoriscono la creatività e l'innovazione. Come scrive bene la Nussbaum [2011, 126], «i più importanti formatori aziendali hanno capito da tempo che

²³ Cfr. M. Nussbaum [2011: 34-5, 78-83], la quale insiste giustamente anche sul valore dell'arte in generale (pp. 111-133). In proposito si veda anche il rapporto della Association of American Colleges and Universities [AAUC 2005]. Negli Stati Uniti l'insegnamento delle discipline umanistiche è obbligatorio per tutti gli studenti universitari, indipendentemente dal settore di specializzazione previsto, almeno nel curriculum che porta al "degree". Inoltre il sistema del "Major" e del "Minor" permette a ogni studente di concepire il proprio "degree" come una sorta di doppia formazione, ad es. un "Major" in biologia, con le discipline specialistiche utili a tale fine, e un "Minor" in "philosophy", in cui frequenterà al dipartimento di filosofia i corsi filosofici più adatti alla specifica tipologia del proprio "Major". Così alla fine la laurea conseguita sarà in "Biologia e filosofia".

²² Una critica a tale punto di vista viene fornita anche da G. Fallis, che sottolinea come le università non hanno solo l'obiettivo di servire al progresso economico, ma anche di essere la coscienza critica della società: «l'università deve essere concepita non solo come un luogo di insegnamento e di ricerca, ma anche come una istituzione fondamentale della nostra democrazia» [2007: 3].

una buona capacità di immaginazione è un pilastro di una cultura degli affari veramente prospera. L'innovazione richiede intelligenze flessibili, aperte e creative; la letteratura e le arti stimolano queste competenze e quando esse mancano la cultura aziendale si indebolisce in fretta. Sempre più spesso, i laureati in materie umanistiche sono preferiti a studenti che hanno avuto un'istruzione più rigidamente tecnica, proprio perché si ritiene che i primi abbiano una mentalità più elastica e creativa per riuscire ad avere successo nell'ambiente dinamico degli affari. Per cui, anche se il nostro obiettivo fosse la pura crescita economica nazionale, dovremmo difendere l'istruzione progressista basata sulle materie umanistiche e sulle arti mentre oggi [...] le materie letterarie e artistiche sono sotto attacco nelle scuole di tutto il mondo».

Questa preoccupazione per i tagli che colpiscono in particolare le discipline umanistiche è propria non solo dei loro cultori come la Nussbaum o di qualche attardato Aristogitone della profonda provincia italiana (si direbbe "Cicero pro domo sua"...), ma significativamente anche di scienziati impegnati in campi specialistici apparentemente assai lontani da esse. Il biochimico Gregory Petsko [2010] (della Brandeis University) nel chiamare su *Nature* i propri colleghi scienziati a schierarsi contro i tagli ai dipartimenti umanistici e contro la soppressione delle loro discipline, dichiara con grande perspicacia l'importanza del loro valore per la stessa scienza: «Dovremmo proclamare non solo il nostro amore per le scienze umane, ma il loro ruolo cruciale nelle nostre vite di scienziati professionisti. Ho appreso a pensare criticamente, a pensare in modo profondo e a scrivere con chiarezza grazie ai miei corsi universitari in scienze umane, non nei miei corsi di scienze. Ho trovato le scienze umane l'argomento più prezioso a scuola. Esse ampliano ancora il mio pensiero, mi aiutano a fare connessioni e facilitano la mia abilità a comunicare». Per cui bisogna contrastare l'egemonia dei "bean counters" (letteralmente, i ragionieri delle noccioline, ovvero i burocrati addetti al controllo delle spese e al nesso costi-ricavi), è necessario con forza opporsi alla "tirannia del mercato", in quanto vi sono delle cose che non possono essere lasciate in balia della "mano invisibile". Una di queste è l'educazione e – secondo Petsko – l'unico mercato che può aver libero svolgimento in essa è quello delle idee.

Il sacrificio della cultura umanista sull'altare degli "indicatori di impatto economico"²⁴ finirebbe dunque per segare il ramo dell'albero sui cui poggia la stessa ricerca per lo sviluppo, esibendo non solo l'imbarbarimento culturale di chi ritiene che la cultura non serva a nulla (si può forse mangiare?), ma anche una notevole miopia intellettuale che va ben al di là di quanto hanno esibito gli stessi laudatori della società della conoscenza e del passaggio al modello della "triplice elica".

²⁴ È questo il criterio introdotto nell'epoca della Thatcher nelle università inglesi per valutare l'utilità o meno, e quindi decidere dell'esistenza, dei dipartimenti e delle discipline umanistiche, per non parlare della ricerca. E le cose non sono affatto cambiate col successivo governo laburista e il suo "Research Excellence Framework". Cfr. Collini 2009.

5. Le piccole salvezze

Intanto, sul piano complessivo dell'economia e dello sviluppo sociale e civile, pare ci sia chi abbia già mangiato la foglia, prendendo atto che l'Italia – come sistema-paese, dalle Alpi alla Sicilia – non può più salvarsi. Si vanno sempre più infittendo le analisi e le notizie che mettono in evidenza come il Nord abbia una società e un'economia florida e in sviluppo – con livelli di Pil pari a quelli dei migliori paesi europei – mentre manca all'appello il solito Sud [Paolazzi 2011; Bd'I 2011]. Così nella retorica nazionale il Sud è ormai ritenuto – insieme alla concorrenza cinese e alle eccessive regolamentazioni dell'Ue – il colpevole dell'arretramento italiano, dimenticando gli altri più sostanziali fattori di crisi che affondano nelle caratteristiche del sistema produttivo (come evasione fiscale, proprietà familiare e piccole dimensioni d'impresa, limitato mercato dei capitali, scarsa competitività)²⁵. Ma l'indiscutibile suo ritardo e arretratezza possono sì renderlo meno vulnerabile alla crisi economica, ma ciò non può evitare che cresca sempre più la consapevolezza, a livello di opinione di massa delle popolazioni padane e nordiste, che è tanto meglio fare da sé, abbandonare al suo destino la parte del paese più arretrata e piagata da mafia, corruzione e inefficienza e puntare alla connessione con le zone più forti e civili della comunità europea. Al di sotto e al di là del federalismo e dell'apparente becero localismo (se non strisciante razzismo) della Lega v'è una lucida disamina di quello che è l'Italia e di quello che non può più essere. In fondo, se disaggreghiamo i parametri negativi concernenti l'intero paese e li riferiamo alle sue zone macroeconomiche, vediamo che la "Padania" presenta standard di efficienza, condizioni economiche e civili che la mettono alla pari con l'Europa più avanzata, innanzi tutto nel livello e nella qualità dei servizi pubblici offerti a livello centrale (istruzione), come anche a livello regionale (sanità) e locale (trasporti, rifiuti, acqua, distribuzione del gas e asili nido) [Bripi *et al.* 2011]. Nel Nord è anche più sviluppata l'economia della conoscenza: la "innovation performance" delle regioni del nord Italia, secondo l'European Innovation Scoreboard (EIS), è in sostanza allo stesso livello delle regioni più sviluppate d'Europa [EC 2009: 35] e un altro importante indicatore – gli investimenti in R&S – rivela come questi siano nel 2007 marcatamente concentrati nelle regioni del Centro-nord, e in

²⁵ «Italy's lack of growth over the past 20 years [...] has been its most persistent economic failing. Put simply, Italian firms have a problem with productivity and competitiveness. To understand this better, picture the Italian economy as a café, one of those places selling cappuccinos, espressos, sandwiches and freshly squeezed orange juice that are a cornerstone of contemporary Italian civilisation. Many Italians believe their economy to be powered by manufacturing and industry. But since 70% of the labour force actually works in the service sector, this café is more representative of Italy's economy than firms like Fiat or Zanussi. [...] Tax avoidance, low productivity, family ownership, shallow capital markets, a lack of competitiveness: these problems are well documented for anyone who cares to take a look. But the government has been quick to find other culprits: China for hollowing out Italian manufacturing; the European Union for heaping middle-class regulations on Italian companies and farmers; the south of Italy for dragging the rest of the country down.» (*The Economist* 2011b).

particolare in Lombardia e in Piemonte, per cui Nord-ovest e Nord-est assommano al 58,9% del totale degli investimenti [Istat 2009]; infine, «se si escludono le regioni meridionali, le performances riportano l'Italia nettamente al di sopra della media europea per capacità di brevettare» [Triglia 2010: 117], così come risulta anche da un rapporto dell'EC, nel quale solo Piemonte, Liguria, Lombardia e Triveneto sono a livello europeo per numero di brevetti ogni milione di abitanti [EC 2009b: 34]. Anche in termini di addetti nei settori high-tech e nei servizi ad alta intensità di conoscenza il Nord-ovest dell'Italia è terzo in Europa dopo l'Île de France e la Baviera (EC2009c: 19). Anche la qualità del capitale umano è decisamente più scadente al Sud di quanto non sia al Nord, così come dimostrano le indagini europee (PISA, PIRLS, TIMSS) e nazionali (INValSI) [Bripi et al. 2011: 6-8]. Basta che di questo si convincono anche alcune altre regioni (come la Toscana e l'Emilia-Romagna) e il gioco è fatto. Al meridione d'Italia si concede volentieri la sua "vocazione mediterranea", dando a Roma il compito di rappresentare la punta avanzata di un "mare nostrum" sul quale si affacciano le economie e i paesi più arretrati: ed è certo che rispetto a questi, la "città eterna" può avere un ruolo di guida, esercitare anche il suo "magistero morale", in attesa di essere risucchiata lentamente e gradualmente sempre più indietro. In fondo la decadenza di un paese non si misura in anni, ma in decenni, a volte in secoli. Abbiamo dunque ancora tempo per ballare sulla tolda del Titanic, in attesa che questo sprofondi, cercando intanto disperatamente di arraffare le scialuppe che permettano quelle "piccole salvezze" che sono in grado di assicurare l'interesse immediato, biologico, di corto respiro di ceti ormai incapaci di essere classe dirigente generale.

Assistiamo, da una parte, ad un fenomeno centrifugo di disunione finalizzato alla ricerca di una salvezza regionale e di gruppo, che con la Lega e il federalismo si è concretato in un piano politico lucido e cinico; dall'altra, alla tentazione di gran parte delle classi dirigenti italiane – specie nell'Italia meridionale – a perseguire una strategia di assicurazione corporativa e di salvaguardia dei propri benefici economici e sociali, nell'indifferenza per il resto del paese e per le classi sociali che si troveranno a soccombere, incapaci di difendere i propri livelli di vita. Analogamente alla realtà sociale dei paesi sudamericani – con una classe dominante borghese, volta a garantire ai propri consumi un livello analogo a quello dei paesi più progrediti, e una enorme massa di diseredati tenuta a freno con telenovelas e repressione – così in Italia si sta venendo a creare una sempre crescente frattura tra i garantiti e le masse popolari. I primi comprendono coloro che, grazie al proprio ruolo sociale e ai meccanismi di interconnessione col potere, sono in grado di massimizzare i propri micro- e macroprivilegi, ritagliandosi quanto più possono della ricchezza sociale in termini di posti di potere e di sicurezze: il notaio che perpetua il proprio lavoro nei figli, il docente universitario che esercita il nepotismo, il burocrate che capitalizza il proprio potere discrezionale, e così via per giungere alla sommità, al politico che ormai intende la propria funzione non solo come una professione geneticamente trasmissibile, ma anche quale imperdibile occasione per acquisire ulteriore potere e denaro in modo da consolidare per sé e la propria famiglia una situazione di privilegio sociale duratura nel tempo, che lo metta al riparo da ogni bufera o recessione econo-

mica. Ai non garantiti, alle masse popolari, alle classi medie che via via si impoveriscono sempre più, all'enorme quantità di persone senza potere e spesso in condizioni di lavoro precario non resta che abbruttirsi con la televisione commerciale, sognare destini da tronista e da velina, trasformarsi in *clientes* e massa di manovra di chi detiene denaro e potere, sperando di arrivare alla fine del mese e di avere quanto basta per assicurare ai propri figli un minimo di educazione e di possibilità di sopravvivenza futura.

Si ha così quella perversa alleanza tra cosmopolitismo e mondializzazione, da un lato, e tribalismo identitario dall'altro [Maffesoli 2004], in cui le classi dominanti, le cosiddette *élite*, si ribellano ad un destino comune e vivono – come ha diagnosticato Christopher Lasch [1995] in un suo saggio premonitore – in un'ottica sovranazionale, nella quale possono agevolmente muoversi e in cui non hanno alcuna necessità di sottoporsi agli obblighi di solidarietà collettiva che in passato, quando lo Stato nazionale non era ancora entrato in crisi, vincolava le classi di un paese ad un comune destino. Ormai sembra loro possibile creare delle *enclave* in cui assicurare quei beni comuni – sicurezza, sanità, istruzione, divertimenti – che vengono sempre più sottratte alla sfera pubblica, nel cui ambito diventano, per classi medie sempre più impoverite e ceti popolari sempre più miseri, via via più inefficienti e in degrado. La privatizzazione dei servizi e la concezione del pubblico come mera sussidiarietà non è che il viatico ad una sempre maggiore disunità nazionale, nella quale a perdere sono solo le classi popolari e medie, mentre le élite di ogni tipo – professionali, politiche, burocratiche – si mettono al riparo sfruttando i privilegi e il potere posseduto in un'economia in cui la ricchezza non porta con sé nessun obbligo di servizio verso la società, nessun fardello di un destino collettivo comune, libera com'è di "delocalizzarsi" laddove le sembra più conveniente e dove può sfuggire ai sussulti e ai disordini – o anche al degrado – di un ordine sociale di cui non si sente più di far parte.

Questa "dissociazione", questa pretesa di separazione delle classi privilegiate (o che si ritengono tali) è proprio il movimento che va in controtendenza a quello che edifica ogni civiltà, che è alla base della creazione delle comunità, delle città, della vita associata: «Civiltà vuol dire, anzitutto, volontà di convivenza. Si è incivile e barbaro nella misura in cui ciascuno non senta il rapporto reciproco con gli altri. La 'barbarie' è soprattutto tendenza alla dissociazione» [Ortega y Gasset 1930: 62]. Il controllo degli apparati di comunicazione di massa e la sostituzione della realtà virtuale a quella reale, come anche l'isolamento e l'anomia della gente asserragliata nelle proprie abitazioni dalle quali accede alla totalità del reale e della vita associata solo mediante la televisione, può far credere il peggioramento complessivo delle proprie condizioni di vita come un prezzo necessario da pagare per evitare un male ancor maggiore; o come il frutto dell'invasione del "diverso", emarginando il quale non solo si sfoga la propria disperazione, ma ci si illude anche di esorcizzare il male. Alla guerra "verticale" dei poveri contro i ricchi si è ormai sostituito un conflitto "orizzontale" tra poveri, o meglio tra "impovertiti" contro altri nuovi poveri, «alla ricerca di un qualche risarcimento facile» che vagheggia il restauro di una distanza sociale che rassicuri dall'ansia di declinamento [Revelli 2010: 25], senza che ci si renda conto di un

complessivo ricollocamento del paese verso il basso, di una reale erosione della propria collocazione sociale. A completare tale capolavoro del mascheramento, dell'impossibilità di percepire chiaramente la propria condizione, v'è la difficoltà ad accedere a proprie fonti di informazione, non per la loro indisponibilità dovuta alla censura, ma per la loro sovrabbondante quantità, che le rende ingestibili e non padroneggiabili se non da parte di un limitato numero di persone appartenenti alla società civile critica. Al cittadino medio non resta altra possibilità se non quella di scegliere per le diverse opzioni che possono filtrare dai mass media, la cui realtà virtuale si sostituisce a quella reale e le cui proposte politico-culturali convergono verso un'ottica in cui il destino comune sembra non poter subire che poche variazioni ornamentali e decorative, senza mutarne la sostanza del cammino.

6. Senza via di scampo?

L'Italia di questi ultimi decenni sembra essersi avviata proprio su questa strada e il punto a cui siamo arrivati assomiglia sempre più a quello di non ritorno. E ciò essenzialmente per una ragione: perché il settore in cui abbiamo più perso velocità e terreno rispetto ai paesi che sono i nostri naturali punti di riferimento è proprio quello su cui oggi si punta per la crescita economica e per reggere la globalizzazione – ovvero il campo della innovazione economica e tecnologica, centrale per l'odierna economia della conoscenza [Ocse 2010]. Ed innovazione significa ricerca scientifica, significa migliore qualità del capitale umano, significa investimenti nel capitale sociale: proprio gli aspetti nei quali l'Italia ha accumulato maggior ritardo negli ultimi decenni. La perdita di competitività nel campo dell'innovazione e la destrutturazione del settore della ricerca non sono aspetti congiunturali che possono essere superati in un breve lasso di tempo, ma affondano nella tradizione culturale di un paese, nei suoi apparati innovativi, nelle sue università e centri di ricerca, che non possono essere ricostituiti in un *fiat*, così come sanno tutti i paesi che stanno faticosamente edificando le proprie infrastrutture di ricerca e di innovazione. Col distruggere e defanziare ricerca ed innovazione, l'Italia sta ponendo le condizioni per una futura dipendenza dalle altre nazioni, per una sua marginalità nel campo dell'economia della conoscenza, per la sua fuoriuscita dal novero delle nazioni più avanzate. Ci resterà allora solo il "bel paese", la sua storia e le sue risorse ambientali; "Sole mio" e i mandolini, le pizze margherita (che come a Napoli nessuno le sa fare) e le griffe del "made in Italy"; i melodrammi e i maccheroni, come diceva Lord Byron [Ginsborg 2010: 11-12]; avremo forse un destino "turistico", analogo a quello di tanti paesi del terzo mondo che non godono di altre risorse oltre le belle spiagge e il mare limpido. In attesa che nel contempo i cinesi non imparino a fare anche i prodotti di alta moda e che tutto non sia seppellito da una marea di immondizia e di cemento; di corruzione e immoralità.

Lo storico Otto Seeck, in un suo volume ispirato al darwinismo sociale, che successivamente influenzò il capolavoro di Oswald Spengler, sostenne che la decadenza del mondo antico è stata in sostanza dovuta ad una sorta di selezione al contrario, ovvero alla sempre peggiore qualità del ceto politico

e delle classi dirigenti imperiali. E ciò accadeva perché il sistema sociale e l'autocrazia politica favoriva il servilismo, l'accondiscendenza verso il ceto dominante, l'ascarismo, l'abdicazione alla critica del ceto intellettuale, mentre metteva ai margini coloro che erano dotati di originalità, fierezza, indipendenza, i quali preferivano ritirarsi a vita privata, a coltivare i propri ozi intellettuali [Mazza 1973: 57]. Forse questa descrizione potrebbe anche applicarsi all'Italia di oggi, alla sua vita politica come anche a quanto accade nella ricerca scientifica e nella vita universitaria, dove vanno avanti gli ipocriti, i servili e coloro che sono disponibili ad ogni compromesso; dove «alla forza emancipante dei diritti si sostituisce il mercato delle protezioni e delle fedeltà» [Revelli 2010: xii]; dove, in controtendenza col resto del mondo, non si va alla ricerca del talento e della creatività [Tinagli 2008: 178-191], ma si privilegiano gli *yes-men*, gli "ubbidienti", coloro che non pongono problemi e sono prони alla gerarchie sociali, aziendali, politiche; dove la stessa classe politica viene ormai scelta per cooptazione dall'alto, in base a criteri di fedeltà e di appartenenza (ad essere ottimisti). Ma tale ceto politico, non più selezionato attraverso quella sorta di democratica concorrenza darwiniana che – in condizioni normali – dovrebbe assicurare alla gestione della cosa pubblica l'apporto dei migliori (o per lo meno dei furbi o degli spregiudicati, che sono sempre meglio degli imbecilli e degli stupidi, perché almeno i primi hanno di tanto in tanto dei momenti di stanchezza e di riposo), non può che esser fatto da "liberi servi" – come è stato teorizzato in un recente passato all'interno di un partito gran parte del quale è fatto di tifosi ed ex impiegati del leader, il cui Ministro del tesoro era il suo consulente fiscale e «la ministra delle pari opportunità era solita sculettare in bikini in uno di suoi canali televisivi» [The Economist 2011: 13]. Ma a nulla serve la libertà se si è servi: come in altre epoche della nostra storia – quando la crisi economica e la disperazione portava i liberi a farsi schiavi di padroni che li proteggevano nei loro beni fondamentali – il servo che tale si fa non può che aspettarsi la decapitazione il giorno in cui vuole rialzare la testa, per riconquistare la sua libertà.

E in questo clima generale, in questa profonda natura della cultura e della società del nostro paese, che affonda la crisi italiana; forse siamo, come altre volte è all'Italia avvenuto, in presenza della fine di un ciclo storico e sulla soglia di una incipiente epoca di decadenza e marginalizzazione, di fronte alla quale la fragile e discutibile competenza di un governo tecnico, tutta interna al *main trend* di quel pensiero economico che è all'origine della crisi mondiale, sembra simile alla «disperata decisione di operare i calli di un malato di cancro» [Kraus 1979: 107].

Riferimenti bibliografici

- AAUC – Association of American Colleges and Universities (2005), *Liberal Education Outcomes. A preliminary Report on Student Achievement in College*. Washington: AAUC.
- Acquaviva, S. (2006) *L'eclissi dell'Europa. Decadenza e fine di una civiltà*. Roma: Editori Riuniti.
- Alesina, A. – Giavazzi, F. (2006) *Goodbye Europa. Cronache di un declino economico e politico*. Milano: BUR 2008.
- Atkins, R. – Daneshkhah, S. – Fray, K. – Guha, K. – Nakamoto, M. (2006) "Home truths? How America's housing boom may be coming to a tricky end", *Financial Times*, 24.10.2006.
- Augustine, N.R. (2007) *Statement Before the Subcommittee on Labor, Health and Human Services, Education and Related Agencies Committee on Appropriations U.S. House of Representatives*, Washington, D. C. February 15, 2007. In <http://www7.nationalacademies.org>
- Baker, R.J. (2008) *Mind Over Matter. Why Intellectual Capital is the Chief Source of Wealth*. Hoboken NJ: Wiley.
- Bartkus, V.O. – Davis, J.H. (eds.), *Social Capital. Reaching Out, Reaching In*. Cheltenham, UK: Edward Elgar.
- Bd' – Banca d'Italia (2011) *L'economia delle regioni italiane*, giugno.
- Becker, G.S. (1993) *Human Capital. A Theoretical and Empirical Analysis with Special Reference to Education*. Chicago and London: Univ. of Chicago Press.
- Bell, D. (1973) *The Coming of Post-industrial Society. A Venture in Social Forecasting*, 2nd edition 1996. New York (NY): Basic Books.
- (1976) *The Cultural Contradiction of Capitalism*, 2nd edition. New York: Basic Books, 1978.
- Bellone, E. (2005) *La scienza negata. Il caso italiano*, Torino: Codice.
- Bellucci, S. – Cini, M. (2009) *Lo spettro del capitale. Per una critica dell'economia della conoscenza*. Torino: Codice.
- Blanke, J. – Geiger, T. (2008) *The Lisbon Strategy 2008: Measuring Europe's Progress in Reform*. Cologne/Geneva: World Economic Forum.
- Blanpied, W.A. (1999) "Science and Public Policy: The Steelman Report and the Politics of Post-World War II Science Policy", in *Science and Technology Policy Yearbook 1999*. In: <http://www.aaas.org/spp/yearbook/chap29.htm>.
- Bound, K. – Leadbeater, C. – Miller, P. – Wilsdon, J. (2006) *The New Geography of Innovation: India, Finland, Science and Technology*. Helsinki: Sitra Reports.
- Bripi, F. – Carmignani, A. – Giordano, R. (2011) *La qualità dei servizi pubblici in Italia*, Banca d'Italia, Questioni di Economia e Finanza (Occasional papers), n. 84, Gennaio 2011.
- Castells, M. – Himanen, P. (2002) *Società dell'informazione e Welfare State. La lezione della competitività finlandese*. Milano: Guerini e Associati, 2006.
- Castiglione, D. – Van Deth, J.W. – Wolleb, G. (2008) (eds.), *The Handbook of Social Capital*, Oxford: Oxford Univ. Press.
- Charle, C. (2008) "À propos de l'évaluation". In: <http://www.sauvonsluniversite.com/spip.php?article898>.
- Charles, S. (2009) *L'ipermoderno spiegato ai bambini. Lettere sulla fine del postmoderno*. Acireale-Roma: Bonanno.
- Chen, D.H.C. – Dahlman, C.J. (2005) "The Knowledge Economy, the KAM Methodology and World Bank Operations", Washington: The World Bank. In: www.worldbank.org/kam.
- Censis (2010) *Rapporto sulla situazione sociale del paese*. Milano: FrancoAngeli.
- Cies – Commissione di Indagine sull'esclusione sociale (2010), *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale*. In: <http://www.commissione-poverta-cies.eu/Archivio/rapporto2010.pdf>.
- CII-INSEAD (2010) *Global Innovation Index 2009-10*. INSEAD
- Cini, M. (2006) *Il Supermarket di Prometeo. La scienza nell'era dell'economia della conoscenza*. Torino: Codice Edizioni.
- Cipollone, P. – Sestito, P. (2010) *Il capitale umano*. Bologna: Il Mulino.
- Colli, A. (2010) "La piccola impresa nello sviluppo economico italiano". In *Libertà e benessere: l'Italia al futuro*, a cura di L. Paolozzi per conto del Centro Studi di Confindustria. Roma: Editore S.I.P.I. S.p.A., pp. 191-222.
- Collini, S. (2009) "Impact on humanities. Researchers must take a stand now or be judged and rewarded as salesmen", *Times Literary Supplement*, 13 nov. 2009.
- Collorti, F. (2010) "Il ruolo dell'industria: grandi e medie imprese". In *Libertà e benessere: l'Italia al futuro*, a cura di L. Paolozzi per conto del Centro Studi di Confindustria. Roma: Editore S.I.P.I. S.p.A., pp. 165-190.
- Conforti, A. (2010) *Scuola e televisione: il declino dell'Italia. "La distruzione della scuola pubblica e del pensiero critico"*. Crotone: CSA.
- Coniglione, F. (2009) (ed.) *Nello specchio della scienza. Ricerca scientifica e politiche nella società della conoscenza*. Milano: Bruno Mondadori.
- (2010) *Science and Society in the Europe of Knowledge. Report to the European Commission*, in www.mirrors-project.it.
- (2010b) *Through the Mirrors of Science. New Challenges for Knowledge-based Society*. Ontos Verlag: Heusenstamm.
- (2010c) *Scienza e società nell'Europa della conoscenza. Nuovi saperi, epistemologia e politica della scienza per il terzo millennio*. Acireale-Roma: Bonanno.
- (2011) "Università sotto tiro. Miti e realtà del sistema universitario italiano (I parte)". In *Vita pensata*, anno II, n. 7, pp. 12-22 (www.vitapensata.it).
- (2011b) "Università sotto tiro. Miti e realtà del sistema universitario italiano (II parte)". In *Vita pensata*, anno II, n. 8, pp. 10-19 (www.vitapensata.it).
- (2011c) *Maledetta università. Fantasie e realtà sul sistema della ricerca in Italia*. Trapani: Di Girolamo.
- De Cecco, M. (2007) "Il boom economico della Germania grazie al Sincrotrone", *Repubblica Affari & Finanza*, 11.6.2007.
- de la Fuente, A. – Ciccone, A. (2002) *Human capital in a global and knowledge-based economy*, Final Report for the EC, Luxembourg.
- De Nicolao, G. (2012) "PRIN 2011, la strategia del kakuro", in ROARS – <http://www.roars.it/online/?p=3073>
- (2012b) "PRIN 2011: kakuro reloaded", in ROARS – <http://www.roars.it/online/?p=3244>
- Di Tommasi, R. (2010), "Uno sguardo critico sulla società della conoscenza", in Coniglione 2009, pp. 55-71.
- Donolo, C. (2011) *L'Italia sperduta. La sindrome del declino e le chiavi per uscirne*. Roma: Donzelli.

- Drucker, P. (1969) *The Age of Discontinuity*, 3rd edition, 3rd printing. New Brunswick and London: Transaction Publishers, 2000.
- EC – European Commission (2000) *Verso uno spazio europeo della ricerca*, COM (2000) 6 def., del 18/01/2000.
- (2003) *Building the Knowledge Society: Social and Human Capital Interactions*. SEC(2003) 652.
- (2009b) *An analysis of the development of R&D expenditures at regional level in the light of the 3% target*. In: http://ec.europa.eu/invest-in-research/pdf/download_en/kina24050enn.pdf
- (2009c) *Exploring regional structural and S&T specialisation: implications for Policy*. In: http://ec.europa.eu/invest-in-research/pdf/download_en/kina24049enn.pdf
- ENEA-CESPRI (2006) *L'Italia nella competizione tecnologica internazionale. Quinto Rapporto. Sintesi e scenari generali*. Roma, giugno 2006.
- EPO – European Patent Office (2009) Annual Report 2009. In <http://www.epo.org>.
- Eurobarometer (2007) Analytical Report. Flash EB Series # 215.
- Eurostat (2009) *Key Figures on Europe*. Luxembourg: EC.
- (2010) *EUROPA 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, COM (2010) 2020 definitivo, (3.03.2010).
- Etzkowitz, H. (2008) *The Triple Helix. University-Industry-Government Innovation in Action*. New York and London: Routledge.
- Fallis, G. (2007) *Multiversities, Ideas, and Democracy*. Toronto: University of Toronto Press.
- Faust, D.G. (2009) “The University’s Crisis of Purpose”, *New York Times*, 6 sett. 2009.
- Ferrari, S. (2007) “Le ragioni del declino”, in *L'Italia oltre il declino. Ricerca scientifica e competitività economica*, a cura di P. Greco e S. Termini. Roma: Franco Muzzio Editore.
- Fleck, L. (1979) *Genesis and Development of a Scientific Fact*. Chicago & London: Chicago University Press.
- Floris, G. (2010) *Zona retrocessione. Perché l'Italia rischia di finire in serie B*. Milano: Rizzoli.
- Foray, D. (2000) *The Economics of Knowledge*. Cambridge and London: MIT Press, 2004.
- Fuller, S. (2002) *Knowledge Management Foundations*. Boston et al.: Butterworth Heinemann.
- Gherardini, A. (2010) “L’offerta di innovazione: università, centri di ricerca e imprese”, in *Remare controcorrente. Imprese e territori dell’innovazione in Sicilia*, a cura di P.F. Asso e C. Trigilia. Roma: Donzelli, pp. 218-224.
- Giacché, V. (2010) “Così parlò Marchionne”, *Alfabetà2*, n. 3 (ottobre).
- Gibbons, M. et al. (1994) (eds.) *The New Production of Knowledge: The Dynamics of Science and Research in Contemporary Societies*. London et al Sage Publications.
- Ginsborg, P. (2010) *Salviamo l'Italia*. Torino: Einaudi.
- Greco, P. – Termini, S. (2007) *Contro il declino*. Torino: Codice.
- Grossi, R. (2008) (a cura di) *Creatività e produzione culturale. Un Paese tra declino e progresso. Quinto rapporto annuale Federculture 2008*. Torino: Al-lemandi.
- Hardin, G. (1968) “The Tragedy of Commons”, *Science*, 162, pp. 1243-1248.

- Heritage Foundation (2011) *2011 Index of Economic Freedom*. Washington & New York: The Heritage Foundation & The Wall Street Journal.
- Kahin, B. Hill, C-T. (2010) “United States: The Need for Continuity”. *Issues in Science and Technology*. In: <http://www.issues.org/26.3/kahin.html>.
- Kalthoff, O. – Nonaka, I. – Nueno, P. (1997) *The light and the shadow. How Breakthrough Innovation is Shaping European Business*. Oxford: Capstone Publishing Limited.
- Keeley, B. (2007) *Human Capital. How What You Know Shapes Your Life*. Paris: Oecd.
- Kraus, K. (1979) *Detti e contraddetti*. Milano: Adelphi 1979³.
- Kuhn, T.S. (1962) *The Structure of Scientific Revolutions*. Chicago and London: The University of Chicago Press, 1996.
- Jasanoff, S. (2008) *Fabbriche della natura. Biotecnologia e democrazia*. Milano: il Saggiatore.
- Jha, P.S. (2006) *The Twilight of the Nation State. Globalisation, Chaos and War*. London & Ann Arbor: Pluto Press.
- Istat (2009) “La ricerca e sviluppo in Italia”. *Statistiche in breve*, del 21 dicembre 2009.
- (2010) *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009*. Roma: Istat.
- Lane, R.E. (1966) “The Decline of Politics and Ideology in a Knowledgeable Society”, *American Sociological Review*, 31, 5, pp. 649-62.
- Lasch, C. (1995) *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*. Milano: Feltrinelli, 2001².
- Legatum Institute (2010) *Legatum Prosperity Index 2010. An Inquiry into Global Wealth and Wellbeing*. London: Legatum Institute.
- López-Claros, A. – Mata, Y.N. (2010) “Policies and Institutions Underpinning Country Innovation: Results from the Innovation Capacity Index”, in Id. (ed.), *The Innovation for Development Report 2010-2011*. New York: Palgrave Macmillan.
- Lundvall, B.-Å – Johnson, B. (1994) “The Learning Economy”, *Industry & Innovation*, Vol. 1, No. 2, pp. 23-42.
- Lyotard, J-F. (1979) *La condizione postmoderna*. Milano: Feltrinelli 1987.
- Maffesoli, M. (2004) *Il tempo delle tribù. Il declino dell’individualismo nelle società postmoderne*. Milano: Guerini.
- Mazza, M. (1973) *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo D.C.* Bari: Laterza.
- MHI.G – Manufature High Level Group (2004) *A Vision for 2020*. Luxembourg: European Commission.
- Nan Lin (2004), *Social Capital. A Theory of Social Structure and Action*. Cambridge: Cambridge Univ. Press.
- Napoleoni, L. (2008) *Economia canaglia. Il lato oscuro del nuovo ordine mondiale*. Milano: Il Saggiatore 2009.
- NAS – National Academy of Sciences (2007) *Rising Above the Gathering Storm. Energizing and Employing America for a Brighter Economic Future*. Washington D.C.: The National Academy Press.
- (2010) *Rising Above the Gathering Storm, Revisited: Rapidly Approaching Category 5*. Washington D.C.: The National Academy Press.
- NSB – National Science Board (2008) *Science and Engineering Indicators 2008*. Arlington, VA: National Science Foundation, 2 voll.
- (2010) *Science and Engineering Indicators 2010*. Arlington, VA: National Science Foundation.

- Nussbaum, M.C. (2011) *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno di una cultura umanistica*. Bologna: Il Mulino.
- Odifreddi, P. (2010) "Umanesimo in via d'estinzione?". In: <http://odifreddi.blog-autore.repubblica.it/?ref=HR0BA-2>
- Ocse – Organization for Economic Co-operation and Development (anche Ocse) (2001) *The Well-being of Nations. The Role of Human and Social Capital*. Paris: Ocse.
- (2004) *Innovation in the Knowledge Economy. Implications for Education and Learning*. Paris: Ocse.
- (2010) *The Ocse Innovation Strategy. Getting a Head Start on Tomorrow*. Paris: Ocse.
- (2010b) *Factbook 2010: Economic, Environmental and Social Statistics*. Paris: Ocse.
- Ortega Y Gasset, J. (1930) *La ribellione delle masse*. Milano: La Biblioteca di Libero, 2003.
- Paolazzi, L. (2011) "Perché l'Italia non cresce 3 / Il ritardo del Sud? Un Nord al cubo", *Il Sole 24ore*, 26 marzo 2011.
- Petrini, R. (2003) *Il declino dell'Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Petsko, G. (2010) "Save university arts from bean counters", *Nature*, 468, 22 dicembre 2010.
- Polanyi, K. (1944) *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*. Boston: Beacon Press, 2001.
- Polanyi, M. (1958) *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*. Milano: Rusconi, 1990.
- (1966) *La conoscenza inespressa*. Roma: Armando, 1979.
- Potestio, P. (2009) *L'università italiana: un irrimediabile declino?* Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Rapporto (2011) *Rapporto sui diritti globali 2011. Tra vecchi modelli e nuovi scenari*. Roma: Ediesse 2011.
- Reich, E.S. (2010) "'Gathering Storm' back on the radar", *Nature*, 23 settembre 2010. DOI: 10.1038/news.2010.49.
- Reich, E.S. – Semeniuk, I – Tollefson, J. – Wadman, M. (2011), "US budget a taste of battles to come", *Nature* 472, 19 aprile 2011.
- Revelli, M. (2010) *Poveri, noi*. Torino: Einaudi.
- Riaño, J. (2009) "Bribe Payers Index 2008", in AA.VV., *Global Corruption Report 2009. Corruption and the Private Sector*, a cura di Transparency International. Cambridge et al.: Cambridge Univ. Press.
- Robbins, K. (2003) "Universities: Past, Present, and Future", *Minerva* 41, pp. 397-406.
- Rooney, D. – Hearn, G. – Mandeville, T. – Joseph, R. (2003) *Public Policy in Knowledge Based Economies: Foundations and Frameworks*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Savvides, A. – Stengos, T. (2009) *Human Capital and Economic Growth*. Stanford: Stanford Economics and Finance.
- Spengler, O. (1930) *Il tramonto dell'Occidente*. Torino: Guanda 1995.
- Spogli, R.N. (2009) Comunicazione al Segretario di Stato del 5-02-2009. In: <http://racconta.espresso.repubblica.it/espresso-wikileaks-database-italia/dettaglio.php?id=3>.
- Stehr, N. (1994) *Knowledge Societies*. London, Thousand Oaks, New Delhi: Sage Publications.
- (2001) *The Fragility of Modern Societies. Knowledge and Risk in the Information Age*. London, Thousand Oaks, New Delhi: Sage Publications.
- Stewart, T.A. (1998) *Intellectual Capital: The New Wealth of Organizations*. New York: Broadway Business.
- The Economist* (2011) "Silvio Berlusconi's record. The man who screwed an entire country", 11 giugno 2011, p. 16.
- (2011b) "For ever espresso. Why Italy is not growing", *Special Report Italy*, 11 giugno 2011, pp. 5-7.
- (2011c) "Oh for a new risorgimento", *Special Report Italy*, 11 giugno 2011, pp. 3-5.
- (2011d) "Renaissance men", *Special Report Italy*, 11 giugno 2011, pp. 8-9.
- (2011e) "Tangled webs", *Special Report Italy*, 11 giugno 2011, pp. 13-14.
- (2011f) "The cavaliere and the cavallo", *Special Report Italy*, 11 giugno 2011, pp. 15-16.
- Tinagli, I. (2008) *Talento da svendere*. Torino: Einaudi.
- Tobe, S. (2010) *Il paese del cucù. Declino morale e crisi della società italiana*. Viterbo: Gruppo Albatros Il Filo.
- Toffler, A. (1970) *Future Shock*. New York: Random House.
- Touraine, A. (1969) *La société post-industrielle. Naissance d'une société*. Paris: Denoëlle-Gonthier New York: Random House.
- Trigilla, C. (2010) "Innovazione e territori in Italia". *I Quaderni di Italianieuropea*, n. 1, pp. 114-121.
- Tronti, L. (2007) "La questione produttività e il patto sociale". In: http://www.espressorecomunisti.it/dati/ContentManager/files/ires/ires_191107_Tronti_191107.pdf
- (2007b) "Il circolo vizioso che ha portato al declino", *Eguaglianza e libertà*. In: <http://www.eguaglianzaeliberata.it/articolo.asp?id=884>.
- Unesco (2005) *Towards Knowledge Societies*. Paris: Unesco Publishing.
- Vlotin, E. (2010) (ed.) *Epistemologies and the Knowledge Society. New and Old Challenges for 21st Century Europe*. Roma: Nemesis Publisher.
- Vitrol, M. (2011) *La libertà dei servi*. Roma-Bari: Laterza.
- WEF – World Economic Forum (2010) *The Financial Development Report*. Geneva – New York: WEF.
- Weber, L. – Duderstadt, J.J. (eds.), *Reinventing the Research University*. London Paris-Geneve: Economica Ltd.